

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti



con il contributo di



**CENTRO
PER IL LIBRO
E LA LETTURA**



**premio
letterario**
15ª edizione

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti

INTRODUZIONE

Pubblicazione a cura di:
Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV
Via degli Astalli, 14/a - 00186 Roma
Tel 06 69700306 - Fax 06 6796783
astalli@jrs.net
www.centroastalli.it

Per donazioni:

Conto corrente postale: 49870009
intestato a: Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV
IBAN: IT 98 X 03111 03253 0000 000 98333

Coordinamento: Francesca Cuomo, Donatella Parisi, Valentina Pompei

Progetto grafico e stampa: 3F Photopress - Roma

In copertina: Cimitero di Lampedusa, foto di Haizea Mariti

© 2021 Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV

Finito di stampare nel mese di ottobre 2021

Prodotto non vendibile

Con il contributo di



**CENTRO
PER IL LIBRO
E LA LETTURA**

I racconti che trovate qui raccolti non sono solo l'esito di un concorso, che come Centro per il libro e la lettura seguiamo e sosteniamo da tempo. Sono anche la testimonianza preziosa di come l'esercizio della scrittura (e ovviamente prima ancora quello della lettura) arricchiscono la propria visione del mondo, aiutando a superare stereotipi e pregiudizi. La ragione sta nel fatto che la letteratura è, tra le altre cose, uno degli strumenti più potenti di immedesimazione: quando leggiamo, entriamo nella vita degli altri e i grandi scrittori si riconoscono da questa capacità. Sia propria o altrui la vita che raccontano, ci aiutano (e ci sfidano) a entrarci dentro, a conoscerla davvero, a provare esperienze e sentimenti che non sono nostri ma almeno in parte lo diventano.

Per questa via, si amplia la nostra capacità di comprensione. Come dice un proverbio degli indiani d'America, «Prima di giudicare qualcuno, cammina tre lune nei suoi mocassini». E cioè immedesimati in lui, fai tuo il suo cammino.

I ragazzi e le ragazze che hanno raccolto l'invito del Centro Astalli hanno tutti – in modo diverso, ognuno con la propria sensibilità e la propria capacità – praticato questa potenzialità della scrittura. Hanno scelto storie che hanno trattato con grande attenzione, vorrei dire con delicatezza. Non sappiamo – e non conta mol-

to – se le storie sono le loro, se le hanno ascoltate o immaginate. Quello che conta è la passione con cui ce le propongono, la fiducia nella possibilità che il racconto apra varchi dove spesso si trovano muri.

Marino Sinibaldi

*Presidente del Centro per il libro e la lettura
Ministero della Cultura*

LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Da 20 anni il Centro Astalli, sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati - JRS, promuove progetti didattici per le scuole medie e superiori. Educare le nuove generazioni al rispetto e all'accoglienza dell'altro è la strada che abbiamo scelto di percorrere per contribuire alla costruzione di una società interculturale dove la diversità è ricchezza e l'uguaglianza un diritto.

Con questa finalità sono molti gli istituti scolastici che in varie città italiane aderiscono ogni anno ai progetti sul diritto d'asilo e il dialogo interreligioso.

Finestre – Storie di rifugiati offre agli studenti delle scuole superiori la possibilità di approfondire il tema del diritto d'asilo: un rifugiato porta in classe la propria storia personale, dando ai ragazzi l'occasione di ascoltare le parole di chi ha vissuto in prima persona il dramma della persecuzione, della guerra, spesso di un viaggio disperato. La metodologia utilizzata è di tipo interattivo: non viene proposta una lezione frontale, ma si incoraggia lo scambio di idee e opinioni, che culmina nella testimonianza del rifugiato.

Il sussidio *Nei panni dei rifugiati* è lo strumento di cui sono dotati gli studenti per prepararsi all'incontro, attraverso un percorso di otto tappe che corrispondono ad altrettanti argomenti.

Incontri – Percorsi di dialogo interreligioso è la proposta didattica del Centro Astalli che prevede un percorso sulla conoscenza delle diverse identità religiose. La forza del progetto è la testimonianza di persone che vivono la loro fede nella quotidianità e che si confrontano con i ragazzi raccontando le proprie esperienze di vita. L'incontro in classe con fedeli musulmani, ebrei, induisti, buddisti, sikh e cristiani non cattolici viene inoltre arricchito dalla possibilità di visitare i luoghi di culto presenti in città. Una modalità questa che permette ai ragazzi di percepire in maniera diretta la presenza di altre religioni come una ricchezza in termini di cultura, umanità e crescita della società.

L'utilizzo di un **sussidio** in cui vengono presentati con una modalità dinamica ed efficace le sei religioni consente agli studenti di prepararsi al meglio all'incontro con i testimoni.

In questi percorsi didattici si inseriscono *La scrittura non va in esilio* e *Scriviamo a colori*, i concorsi letterari promossi dal Centro Astalli a cui sono invitati a partecipare ogni anno gli alunni delle scuole secondarie inferiori e superiori che aderiscono ai progetti sull'asilo e il dialogo interreligioso.

Gli studenti, prendendo liberamente spunto dai temi affrontati nell'ambito dei progetti, sono chiamati a cimentarsi con la scrittura di un racconto.

Il premio *La scrittura non va in esilio*, riservato alle scuole superiori, è giunto alla quindicesima edizione, mentre il premio *Scriviamo a colori*, dedicato alle scuole medie, alla settima edizione. Per l'anno scolastico 2020-2021 sono stati inviati al Centro Astalli circa 200 elaborati da diverse città italiane.

Una giuria di esperti formata da scrittori, giornalisti, rifugiati, testimoni di altre religioni, rappresentanti di case editrici, insegnanti e operatori umanitari, ha valutato gli elaborati e stilato una classifica.

In questa pubblicazione raccogliamo i primi dieci racconti classificati de *La scrittura non va in esilio* e il primo classificato di *Scriviamo a colori*.

STRADE DI CICATRICI

*Se si ha avuto la fortuna di incontrare un rifugiato si sa molto bene che corpo, mappa/viaggio e storia sono parole centrali. **Corpo**, perché è il luogo dove si rendono visibili cicatrici di ferite inferte in mesi o anni di violenza e che spesso rimandano a ferite invisibili scolpite nella mente e nel cuore di tante persone. La crudeltà disumana di nemici o carcerieri e pratiche culturali che umiliano la dignità rimangono impresse indelebilmente anche se la vita va avanti, si sommano giorni a giorni. Scrive Melania Mazzucco nel libro Io sono con te: “Le storie delle ospiti della stanza numero quattro sono molto simili. Per questo, nelle settimane che trascorrono fianco a fianco, non ne parlano mai. Non ne hanno bisogno. Gli eventi hanno lasciato sui loro corpi segni che sono parole... sulle mani e sulle braccia di Pauline le cicatrici delle bruciature... Aisha, la somala, si spoglia solo dopo che tutte hanno spento la luce... sulla schiena ha ancora l'impronta degli scarponi che calzavano i libici mentre la prendevano a calci, per costringerla a salire sul barcone”.*

***Mappa/viaggio**, perché il viaggio per un rifugiato ha un inizio e non sempre ha una fine. Alla ricerca di salvezza, spesso questo viaggio diventa una condizione interiore, una fuga che non trova mai pace. Le mappe di molti luoghi attraversati si sovrappongono, territori di paesi diversi appaiono tutti uguali: boschi, sentieri di montagna, deserti, periferie di grandi città, interni*

squallidi che puzzano di un'umanità dimenticata. Un itinerario interiore di chi, in non poche occasioni, si perde senza più trovare il filo della propria vita. Infine storia, che a volte diventano ricordi sconnessi, senza una sequenza temporale e spaziale. Sprazzi che la mente vuole dimenticare, che i molti o i pochi ascoltatori per umana compassione o per meccanica necessità istituzionale, più o meno, cercano di far riaffiorare secondo una propria logica che non è quasi mai quella che la persona sente in sé.

Il racconto vincitore dell'edizione 2021 de La scrittura non va in esilio si apre con una frase che richiama queste parole e il testo, con cruda disinvoltura, articola queste tre espressioni presentando sapientemente nella geografia di alcune decine di centimetri di un corpo di donna le migliaia di chilometri attraversati e subiti, disegnando una mappa che è una vita.

E alla fine una dura sentenza che vuole essere anche un monito "nessuno riuscirà a curare il dolore di essere rifiutati dalla terra che doveva darti amore". Il lettore potrà essere questo qualcuno che ridisegna una mappa diversa?

Camillo Ripamonti sj
Presidente Centro Astalli



Il mio corpo è una mappa che racconta una storia. La racconta per me che ho perduto la voce, al buio, dove non arriva la luce.

Il primo segno su questa cartina l'ha lasciato in mezzo alle gambe la mia terra natia, l'Etiopia. Avevo nove anni quando ho smesso di essere bambina, di essere donna e sono diventata un oggetto della mia cultura.

Avevo nove anni quando mia madre ha preso me e la mia sorellina e ci ha allontanate dal villaggio, ci ha detto che era un'occasione importante, e allora avevo deciso di mettermi il vestito buono, quello con un solo buco sull'orlo del tessuto verde, un buco piccolo piccolo in cui ci passa giusto il mignolo. Mia mamma camminava avanti a passo svelto con Fara aggrappata alla gonna lunga che le arrancava dietro e me al fianco. Erano rari gli eventi importanti lì, non succedeva mai niente nel mio paesino, i giorni si inseguivano tutti uguali, lenti, caldi, inesorabili ma felici. Camminando siamo arrivate in un pianoro roccioso con pochi arbusti e qualche albero secco, di fianco a una grande roccia piatta c'era una donna, con un sacchetto di juta in mano, due occhi duri come le pietre e un *habesha kemis* logoro del colore della terra, qualche passo più in là c'era la nonna; lei e mamma non si sono neanche salutate, ma non ci ho fatto molto caso ero troppo emozio-

nata. Chissà cosa conteneva quel sacchetto, magari un regalo per me, un bel vestito o un gioco nuovo forse, i miei sono molto belli ma tutti sporchi. Non stavo più nella pelle! Mia madre però non sembrava condividere la mia emozione, e neanche mia sorella che anzi aveva iniziato a piagnucolare, ma lei era sempre stata una rognona, non era forte come me. Finalmente la donna con la *habesha* apre la bocca «Prima la grande» dice. A quelle parole mia madre si allontana in fretta senza neanche guardarmi e si tira Fara dietro, mentre nonna si avvicina a me e mi prende stretta in braccio. La donna apre il sacchetto e inizia ad ordinare sulla pietra liscia un paio di forbici affilate e rosse di ruggine, una lametta graffiata e alcune spine di qodax, ne conto cinque. «Nonna?» chiedo preoccupata, ma lei non mi risponde ed evita il mio sguardo, poi mi solleva e mi blocca su una roccia con tutto il suo peso. Inizio ad agitarmi ma mia nonna ha sempre avuto una presa decisa e mi preme con più forza contro il masso. La donna si avvicina, mi spalanca le gambe e solleva le forbici, inizio a urlare. Scalcio, mi divincolo e strepito ma non serve a niente, sono troppo debole. All'improvviso sento un dolore lancinante in mezzo alle gambe e non ci vedo più, urlo di nuovo, urlo e urlo ma nessuno mi sente, a nessuno interessa. Sento troppo dolore, non ce la faccio più, stringo il mio vestitino verde guardo alto nel cielo e svengo col sole impresso nelle retine.

Mi sveglio, non riesco a muovere le gambe, sono nel letto con mia madre a fianco, mi lascia vicino del pane caldo e un bicchiere di latte: «Riposa Saida» mi dice, ed esce dalla stanza. Mi guardo intorno confusa, mia sorella giace poco più avanti, immobile, ma non riesco a raggiungerla. In mezzo alle gambe ho come un fuoco, brucia sempre di più e non sembra smettere, mi faccio coraggio e allargo le gambe a fatica, guardo in

basso. Qualsiasi cosa ci fosse lì sotto prima ora non c'è più, al suo posto corre una lunga linea rossa slabbrata, tenuta insieme da pochi punti neri. Una linea sottile che ricorda a non finire il ruolo di una donna in una società maschile.

Scivolando più in su, solcato il basso ventre e aggirato l'ombelico, se si gira verso destra si può imboccare una strada bianca e irregolare che risplende sulla mia carnagione scura. Quella via la devo ai carcerieri libici, anche se io non ricordo niente, mi ha raccontato tutto Eno. Il mio con Eno è stato un incontro infelice. Ci siamo trovate in carcere, crimine: essere in cerca di una vita che si possa definire tale. Entrambe, dopo un massacrante viaggio, stipate sul retro di un furgone, insieme a decine di corpi sudati e ansanti, ci saremmo dovute trovare nei pressi di Tripoli, e invece eravamo incrostate di sporco sul terreno freddo di una cella, ammassate tra scarafaggi e uomini, o forse c'erano solo scarafaggi, non ricordo. Io e Eno ci siamo trovate subito, parlavamo una lingua simile e sembravamo avere circa la stessa età; in realtà non so quanti anni avevo, forse venti, in quel buco di cemento il tempo non aveva più significato. Comunque eravamo due donne, giovani, e dovevamo restare unite. Parlavamo poco io e lei, il nostro era un accordo silenzioso, cercavamo solo di sparire dentro i muri. Mi ha parlato solo due volte. La prima è stata a qualche giorno dal nostro patto. Eravamo strette l'una all'altra nell'angolo più buio della cella quando dopo avermi fissato coi suoi larghi occhi scuri mi ha detto sottovoce: «Sei bella». Io le ho accarezzato i capelli sporchi e le ho risposto: «Anche tu». E lei con uno sguardo di infinita pietà ha sussurrato: «Per fortuna no». Quella notte non dormii, le parole della mia compagna mi si contorcevano dentro, cariche di una consapevolezza che cercavo di negare, di evitare. Quella

notte tagliai i miei lunghi capelli neri perdendo un altro po' di libertà in cambio di speranza, speranza di sparire, speranza di non essere vista. Eno era lì da molto più tempo di me, aveva imparato a sue spese come funzionavano le prigioni in Libia e aveva imparato a evitare il peggio, ma non è bastato a salvare me. Erano un po' di giorni che due carcerieri continuavano a passare davanti alla cella in cui eravamo stipati come bestie, guardavano dentro, ridevano e ogni tanto si portavano via qualcuno. Non tornavano mai quelli che si prendevano, o se tornavano, tornavano a pezzi. Un giorno è toccato a me, io ricordo solo di essere stata strappata dal fianco di Eno, tirata con violenza per i capelli dai due carcerieri: ero come una bambola di pezza nelle loro mani violente, non ho neanche urlato, non ci volevo credere che stesse succedendo proprio a me. L'ultima cosa che ricordo è il pavimento freddo che bacia con forza la mia guancia, e poi solo dolore. Io ricordo il dolore e Eno invece ricorda le urla, «Come quelle di un maiale sgozzato». È stata l'unica altra cosa che mi ha detto, anche perché non aveva più senso parlare, i carcerieri si erano presi anche la mia voce. Quando mi hanno ributtata tra gli insetti, come una bambola rotta, non riuscivo a muovermi, le mie gambe erano paralizzate e agonizzavo dalla vita in giù, è solo grazie a Eno se sono viva. Si è presa cura di me e del lungo taglio che ora mi attraversava la pancia poco sotto i seni: mi ha guarita nel corpo, ma il mio spirito è rimasto spezzato. Non sono mai riuscita a ringraziarla, tutto quello che potevo dirle assomigliava più al suono di un qualche giocattolo rotto che a una voce vagamente umana. Io alla fine sono riuscita a uscire da quel girone infernale e a raggiungere Tripoli, il mare, la salvezza, Eno no. In Libia non serve sperare, puoi solo pagare e aspettare, aspettare la morte o il mare.

Se si decide di proseguire per la tortuosa strada bianca e risalire lungo la spina dorsale fino alla spalla sinistra, c'è una piccola linea quasi invisibile, compatta e ben fatta. È una cicatrice che sa di sale, sale del Mediterraneo. Erano giorni che sedevamo sul gommone sotto il sole implacabile. La plastica degli scafi era calda come le nostre pelli ustionate, il cibo era finito e l'acqua scarseggiava, l'acqua dolce si intende, quella salata era fin troppa; ma eravamo vicini, o così ci dicevano. Dopo quelli che credo fossero tre giorni, pieni di speranza, dubbi e paure, abbiamo avvistato una nave con un'enorme scritta rossa che campeggiava sulla fiancata: "SAR"; venivano verso di noi. Si sono fermati vicino al gommone, che ora sembrava un alveare impazzito: tutti avevano iniziato a sporgersi verso la nave e a sbracciare come ossessi. Nella calca mi sono ferita la spalla, ma me ne sono accorta solo in mare, quando a contatto col sale ha iniziato a bruciare, ma non importava, in quel momento importava solo salire sulla nave. Siamo stati tratti in salvo e aiutati, una donna gentile si è presa cura di me, mi ha disinfettato la spalla e l'ha cucita con cura e attenzione, poi sorridendomi è andata ad aiutare più in là. Ero salva. Ce l'ho fatta, sono sopravvissuta, le mie ferite sono ora guarite e racconteranno per sempre storie di infinita violenza, ma nessun sorriso gentile basterà mai a curare l'agonia che provo nel petto ogni giorno, ogni volta che percorro la mia mappa, la mappa che racconta la mia vita. Nessuno riuscirà a curare il dolore di essere rifiutati dalla terra che doveva darti amore.

ALICE FORMICA

Liceo Scientifico Statale "Vittorio Veneto", Milano

BASTANO DUE STORIE

Tra i tanti racconti arrivati, la storia scritta da Lia Yuan mostra con molta chiarezza le diverse motivazioni e destini di chi decide di lasciare il proprio paese: lo dice chiaramente ai primi due commi dell'articolo 13 la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Abbiamo il diritto di spostarci, di cercare la nostra strada, in paesi che non sono il nostro.

C'è chi fugge da guerra e povertà, c'è chi invece – come la mamma del protagonista – può permettersi di cambiare paese per studiare e affermarsi, perché non sentiva che questo sarebbe stato possibile nella sua Cina. Migranti sfortunati, migranti fortunati. Dipende da tante cose, ma molto davvero dipende dal luogo da cui parti.

Pensate che meraviglia se, come accade ai nostri figli e figlie “italiani”, si potesse decidere di lasciare il proprio paese in tranquillità e senza fare viaggi disperati, violenti, spesso senza speranza.

Nel racconto di Lia Yuan c'è la speranza, come c'è sempre nella letteratura per ragazzi e forse per questo ho amato questo racconto. E poi c'è la normalità di due madri, detto senza sottolineature ma naturalmente. Un altro piccolo regalo di questo racconto.

Della Passarelli
Simnos Edizioni



Si dice spesso che ci siano delle esperienze che ti cambiano la vita per sempre: episodi indimenticabili che, anche se non te ne accorgi sul momento, forgeranno la tua persona. Ed Evan ancora non lo sapeva, ma nel giro di pochi anni avrebbe già vissuto due di quelli più importanti. Evan ha sette anni appena compiuti e frequenta la seconda elementare. È un bambino sempre entusiasta e positivo, uno di quelli che le maestre amano e odiano perché da una parte intervengono sempre, dall'altra non stanno mai fermi o zitti. Un giorno a scuola le maestre annunciano ai piccoli studenti che a breve sarebbe arrivato un ospite: Hernando. Evan, come al solito, è contentissimo di questa sorpresa e non vede l'ora di poter conoscere una nuova persona da bombardare di domande. Hernando, entrato in classe, offre il suo miglior sorriso e, dopo il normale giro di presentazioni, inizia a raccontare la sua storia: «Allora, adesso vi dirò perché sono qui oggi. Sapete cosa significa deportazione?».

I bambini rispondono facendo tutti di no con la testa, compreso Evan, una delle rare volte in cui l'istinto lo trattiene dall'aprire bocca, forse perché colto di sorpresa dalla domanda così diretta. Il ragazzo continua: «A volte bambini come voi non possono più stare con i propri genitori perché questi vengono deportati, cioè vengono riportati con la forza nel loro paese di origine.

Ciò accade perché non hanno alcuni documenti, oppure non gli sono stati dati, per rimanere negli Stati Uniti, qui, con i loro figli. Io sono stato uno di quei bambini ed è per questo che sono qua oggi, nella vostra classe: per raccontarvi tutte le cose che ho vissuto». E così la lezione procede, Evan seduto composto sulla sua sedia ad ascoltare attentamente, senza mai prendere la parola, sorprendendo non poco le sue insegnanti.

Al suono della campanella, i bambini preparano le loro cose ed escono da scuola, con gli sguardi in cerca della loro mamma, dei loro papà o dei loro nonni, e lo stesso fa Evan, trovando la sua mamma, Mia, a braccia aperte, pronta ad accoglierlo.

«Ciao amore, com'è andata la giornata? Hai imparato tante cose?».

Il bambino annuisce, al che la madre gli chiede: «Oggi sei di poche parole?».

E questa volta è lui a porle una domanda: «Mamma, tu hai i documenti per rimanere qui con me, vero?».

La donna lo guarda stupita, quasi come se non avesse sentito bene, cercando di riordinare le parole nella sua testa per formulare una risposta. «Evan, ma cosa mi stai chiedendo?».

«Oggi Hernando ci ha detto che, se non si hanno i documenti giusti, i genitori vengono deportati».

«Intendi dire deportati?».

Il bambino fa sì con la testa e dice: «Quindi? Non ti riporteranno in Cina, vero?».

«Ma no, che dici, rimango qui, dove c'è la mia famiglia. Non ti libererai così facilmente di me», risponde Mia, cercando di rassicurare suo figlio con un sorriso.

Dopo aver camminato per qualche minuto in silenzio verso casa, Evan si fa sopraffare, come di consueto, dalla sua curiosità, chiedendo alla madre come fosse riuscita ad arrivare negli Stati Uniti. «Mi dimentico

sempre di quanto tu sia sveglio. Te lo racconterò appena sarai un po' più grande, va bene?», risponde lei.

Evan ha quasi dodici anni e frequenta la seconda media. È ancora un ragazzino entusiasta e positivo, ma adesso ha imparato in quali occasioni deve stare zitto e fermo, e i professori sono sempre molto orgogliosi di lui. Il giorno prima del suo dodicesimo compleanno, sua mamma gli anticipa che riceverà, tra i tanti regali, una cosa che sta aspettando da molto tempo.

Il giorno successivo è dedicato ai festeggiamenti, con parecchi amici, palloncini, carta da regalo strappata e torta. Arrivata la sera, sono tutti esausti, ma estremamente felici. Mentre Evan si avvia verso la sua camera da letto, viene interrotto da sua madre, che lo ferma dicendogli che è giunto il momento dell'ultima sorpresa della giornata. I due si dirigono sul letto e si siedono. È la donna a parlare per prima, con voce leggermente incerta a causa dell'emozione: «Ti va di sentire la storia di come sono arrivata qua, negli Stati Uniti?».

«Certo, mamma, sì».

«Okay. Se ricordi, ti avevo già parlato un po' dei tuoi nonni. Provenivano da famiglie modeste, perciò ci avevano messo tanto impegno e tanta fatica per ottenere il meglio per me. Ma questo significava che io, almeno secondo i loro standard, dovevo dare sempre il massimo. E all'inizio ci provavo, però è molto difficile, anzi, quasi impossibile, non fare qualche errore e, soprattutto, è giusto e fondamentale anche sbagliare. Quindi, più crescevo, più sentivo che la mia famiglia e il mio paese mi stavano stretti. Sentivo di non avere la possibilità di essere me stessa al cento per cento; di dover sempre tenere nascosta una parte di me, che poi ho capito essere troppo importante, capisci? Ogni luogo ha le sue regole e ci sono alcuni paesi in cui fare certe cose, naturali e che daresti per scontate, non è accettato

dalla legge, dalla società o da entrambe. È come quando a scuola il ragazzino che si crede più forte degli altri agisce da prepotente, non permettendo ai suoi compagni di pensare in modo diverso da come la pensa lui. Forse lo capirai una volta che sarai cresciuto.

Comunque, all'oscuro dei miei genitori, avevo deciso di fare domanda per diverse università al di fuori della Cina e mi hanno presa qui. Sono riuscita a convincerli a farmi partire e così sono diventata un architetto in America, realizzando il sogno al quale moltissime altre persone aspirano. Vedi, non tutti sono fortunati come me. Per molti la situazione è ancora più complicata: stanno scappando da guerre o da dittatori. E piuttosto che vivere in quelle condizioni di continua violenza e intolleranza, preferiscono attraversare mari, deserti o montagne per mesi, se non anni, prima di raggiungere un posto sicuro dove vivere. Purtroppo, alle volte non ci riescono: possono essere rimpatriati o perdere la vita durante il viaggio. Tutto questo per cercare di ottenere ciò che a tutti dovrebbe essere riconosciuto e che i cittadini del luogo in cui arrivano hanno già: i diritti, come il diritto di garantire il meglio per la loro famiglia o, addirittura, di poterla costruire. Ma non credi che ognuno debba ricevere le stesse possibilità? Non trovi sia davvero triste ed ingiusto che così tante persone debbano rischiare tutto per avere una vita migliore?

Io sono riuscita a farmi una vita in questo paese. Ovviamente ho dovuto affrontare diverse difficoltà, tra cui una lingua e una cultura diverse nelle quali trovare il mio posto. Sapevo l'inglese, ma ricordo che il mio accento era pessimo e i primi tempi mi vergognavo a parlare davanti ai miei coetanei. Gli Stati Uniti sono molto aperti, però, come sai, rimangono i pregiudizi e le discriminazioni nei confronti di chi è diverso dalla maggioranza. Tutt'ora le opportunità offerte a persone nere,

asiatiche o latino-americane non sono le stesse di quelle offerte ai bianchi, per di più se donne.

Quindi, per un po' ho continuato a percepire di non appartenere a nulla, né al mio paese di origine dal quale ero scappata, né a quello dove ero arrivata per potermi sentire viva. Ma, dopo un po' di tempo, ho trovato anche supporto da amici, colleghi e, soprattutto, da te e da tua madre Aster. Quando l'ho conosciuta e ci siamo innamorate, ho davvero capito quanto è importante che tutti siano amati e che anch'io mi merita-vo di esserlo. Forse la mia famiglia in Cina avrà pensa-to che tutto ciò fosse un errore, però in quel momento, finalmente, avevo cominciato ad accettare e ad accettar-mi, e non mi sembra affatto qualcosa di sbagliato.

La storia che ti ho raccontato non è solo la mia, ma quella di tantissime altre persone. Per questo vorrei che ogni volta che incontri qualcuno, che tu lo conosca da tanto tempo o nemmeno da un giorno, ti metta nei suoi panni e sia sempre disposto ad ascoltarlo, prima di giudicarlo».

Evan ha ventidue anni e frequenta l'università. È ancora curioso ed entusiasta, ma ora ha capito in cosa investire tutta questa energia che ha dentro di sé. Infatti, ha scelto la facoltà di legge con l'obiettivo di difen-dere i migranti in tribunale che rischiano di essere de-portati nel loro paese, perché non può lasciare che bambini come Hernando rimangano senza i loro genito-ri o che coppie come le sue mamme siano costrette a ri-nunciare al loro amore per un sistema che non le accet-ta. E, dopo anni, ha capito che queste due sono le storie che gli hanno cambiato la vita e spera di poter cambiare quella di tante altre persone.

LIA YUAN

Liceo Scientifico Statale "Vittorio Veneto", Milano

GITA AL PARCO AVVENTURA

“Le cose si scoprono attraverso i ricordi che se ne hanno. Ricordare una cosa significa vederla, ora soltan-to, per la prima volta”. Gita al parco avventura *mi ha fatto tornare in mente questa frase che Cesare Pavese annotò nel Mestiere di vivere. Perché è il racconto di un ricordo. Di come solo rivivere un'esperienza trauma-tica, in un gioco di specchi, differenze e somiglianze, ci permette di accettarla e ricominciare finalmente a vivere.*

Anaya è in Italia già da qualche tempo ma ancora non ci vive: conosce solo quel poco che ha intravisto dal finestrino di un autobus. La gita con la scuola al parco avventura le permette di rileggere le emozioni e il significato del percorso che l'ha portata fin qui. È una sfida che inizia come un gioco, ma presto si fa serissima e quasi catartica.

Si parte. Alla prima bandierina rossa, con casco e imbracatura, bisogna tuffarsi nel vuoto. Anaya lo fa e sente il vuoto nello stomaco. Simile, eppure così diverso da quello provato in Africa di fronte alla guerra. Il vuoto di oggi è gioia, divertimento. Quello di allora era un mix di paura e rabbia.

Anaya avanza: ora deve arrampicarsi. Sulla parete di roccia, cercando le prese con le dita, rivive gli istanti in cui scalava un muro di gambe e braccia per ritagliar-si un posto sul camion per il suo viaggio.

Il terzo passaggio è sotto a una rete: bisogna stri-

sciare. La sabbia fine entra negli occhi, fra i capelli, il suo sapore ricorda il sole del Sahara: anche allora, nel percorso, si restava soli, quando qualcuno dei compagni di strada si accasciava a terra.

L'ultimo ostacolo di questo parco avventura che somiglia sempre più alla vita vera è una traversata sulle rocce circondate dall'acqua. Ed è qui che Anaya scarta: potrebbe saltare a riva, invece sceglie di tuffarsi. L'orizzonte che ha davanti non è più la fine del gioco, è l'Italia con il suo carico di promesse. Per questo, quando torna a galla gocciolante, può sorridere, fare un respiro profondo e dire a se stessa: «Benvenuta».

Chiara Righetti
Giornalista La Repubblica



Oggi la scuola ci ha portati in gita ad un parco avventura, uno di quelli dove ti devi arrampicare sugli alberi e fare percorsi ad ostacoli. Beh, in realtà, non ne avevo mai visitato uno, infatti sono stati i miei compagni a descrivermelo. Sono arrivata in Italia da tre o quattro mesi al massimo e non ho ancora avuto occasione di visitare questo nuovo paese, se non per il piccolo quartiere dove si trovano la mia scuola e il mio appartamento, che condivido con i miei genitori e i miei due fratelli. Il viaggio in autobus non è durato molto, ma mi è piaciuto: dal finestrino ho visto le strade trafficate della città, le persone indaffarate che camminavano velocemente sui marciapiedi e quelle più tranquille che portavano il cane al guinzaglio per una passeggiata.

Appena arrivati, ci sono state date le imbracature e i caschi di protezione e siamo stati divisi in squadre. Un ragazzo più grande ci ha spiegato il regolamento e ci ha indirizzati verso il primo percorso. Dopo aver raggiunto la bandierina rossa che segnava l'inizio ci siamo disposti in fila, io per ultima. Piano piano, le persone davanti a me diminuivano. Arrivato il mio turno ho agganciato il moschettone alla fune di metallo e mi sono buttata in discesa. Ho sentito una sensazione di vuoto nello stomaco, ma non come quella che provi quando hai paura: era gioia, divertimento. So cos'è la paura. Per mesi non ho provato altro che un orrendo miscuglio di sentimenti

di ansia, terrore e rabbia. Ero spaventata, costretta a scappare tutti i giorni e a nascondermi nei luoghi più strani. Avevo paura di perdere la mia famiglia, paura di morire. Allo stesso tempo, ero però arrabbiata: provavo rabbia per via della guerra scoppiata, che mi aveva portato via tutti, strappandomi da casa e separandomi dai miei amici. Continuavo a ripetere che non era giusto e, tutte le mattine, mi svegliavo con la speranza di aver avuto un lungo e tremendo incubo, ma non era così. Era tutto reale, tutto atroce e reale.

Ho subito sentito qualcosa sotto i piedi: sono arrivata a terra. Mi sono concentrata così tanto su quello che avevo vissuto, da soffocare quel minuscolo sentimento positivo, sommergendolo con tutte quelle emozioni che speravo di aver lasciato indietro nel mio passato. Ho immediatamente cercato di rimediare e mettere da parte quelle brutte sensazioni: avevo intenzione di godermi la giornata. Sganciando il moschettone, ho guardato davanti a me: una mia compagna di classe si stava arrampicando su una di quelle pareti di plastica dura con i buchi per le mani e i piedi. Appena ho messo il piede nella prima fessura, dandomi lo slancio per sollevarmi, i miei pensieri sono volati in Africa: ho rivisto mamma e papà che cercavano di arraffare tutti i risparmi nascosti in casa, per potersi permettere il viaggio che ci avrebbe portati alla salvezza. Ogni volta che trovavano qualcosa, lo mettevano sul tavolo della cucina, aggiungendo mentalmente la nuova somma a quella già presente. Nel frattempo, io e i miei fratelli preparavamo gli zaini con i cambi e le provviste. Dopo aver raccolto tutto, siamo andati incontro agli altri abitanti del villaggio. Un pick-up verde scuro, stracolmo di persone, era arrivato per prenderci. «Non possiamo salirci», ho subito pensato, ma mi sbagliavo: abbiamo tutti iniziato ad arrampicarci sulle altre persone, cercando di

arrivare in cima. Mettevo le mani nei buchi della parete d'arrampicata, ma mi sembrava di aggrapparmi alle altre figure sedute sul camion, tirandomi su con le braccia e cercando un punto di appoggio per i piedi. Sono arrivata in cima. Per una frazione di secondo, ho visto il deserto davanti a me, ma sbattendo le palpebre mi sono ritrovata sulla parete d'arrampicata. Ho agganciato il moschettone alla fune e sono scesa. La ragazza davanti a me si è accovacciata e, strisciando, cercava di passare sotto ad una rete, per raggiungere la seconda bandiera rossa. Dopo di lei, mi sono abbassata anch'io. La sabbia era molto fina, dorata, come quella del deserto. Mi tiravo avanti con le braccia, mentre spingevo con le gambe, i capelli toccavano la rete. Guardavo il terreno, la testa chinata verso il basso. Quando l'ho rialzata, non ero più al parco avventura: ero nel Sahara. Il pick-up ci aveva scaricati nel bel mezzo del deserto, soli e senza possibilità di chiedere aiuto. Eravamo stati costretti a camminare per giorni sotto il sole cocente, con qualche panino e pochi litri di acqua. Ogni tanto qualcuno si accasciava a terra, morto o in fin di vita. Pregavo tutti i giorni nella mia mente, sperando di resistere quanto bastasse per salvare me e la mia famiglia.

Sono poi arrivata alla terza bandierina rossa. Rialzandomi e uscendo dalla rete, mi sono scrollata di dosso la sabbia rimasta sui vestiti, cercando di scacciare insieme ad essa anche il ricordo della camminata nel deserto. Prima delle ultime due bandiere che segnavano il traguardo, c'era un laghetto, con delle rocce larghe e rotonde che si affacciavano dalla superficie dell'acqua. Dovevamo saltarci sopra, per arrivare sull'altra sponda e concludere il percorso. Sono sempre stata una ragazza agile: non avrei avuto problemi a superare la prova, ma volevo concludere il viaggio che avevo iniziato. Dopo essere atterrata sulla prima roccia, mi sono buttata in

acqua e ho iniziato a nuotare verso la riva, ma non quella del lago: stavo raggiungendo la riva italiana. Vedevo i miei genitori vicino a me, che cercavano di aiutare i miei fratelli a rimanere a galla e la costa sempre più vicina. Sentivo ogni singolo brivido sulla mia pelle, le lacrime negli occhi unite all'acqua salata del mare, l'emozione che cresceva sempre di più e l'impazienza di toccare per la prima volta il suolo italiano. Avvertii i piedi toccare finalmente il fondale, la sabbia morbida spostata dalle onde e l'acqua sempre più bassa. Arrivata all'altra sponda del laghetto, sono uscita, tutta bagnata, con i capelli zuppi e i riccioli che ricadevano delicati sul viso. Ho tratto un respiro profondo e, sorridendo, ho detto: «Anaya, benvenuta in Italia».

FLAVIA SERAFINI

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)

ASPETTANDO LA RAGAZZA DELLE 12:28 *

Abituati come siamo ai pregiudizi, ai preconcetti e al distanziamento, peggiorati dalla pandemia, i nostri occhi faticano a incrociare quelli di chi ci sta di fronte per un qualsiasi motivo. Questo racconto invece prova a determinare un "fermo-immagine" e cogliere la genesi e lo sviluppo di ciò che può determinarsi dopo che due volti si regalano una pausa per guardarsi.

Veniamo accompagnati dentro un meccanismo cinematografico di cui sono protagonisti due personaggi che il caso ha messo in relazione in uno dei luoghi più abituali della quotidianità: un supermercato. Con grande abilità di scrittura la "sceneggiatrice" determina un crescendo emotivo che di giorno in giorno ci accompagna dentro la bellezza di un incontro casuale. Come accade spesso nelle nostre vite le sliding doors di questa storia hanno determinato un cambiamento imprevisto e inatteso per il protagonista ed Emma, la ragazza delle 12:28. È così che due vite lontane vengono in contatto e cambiano il loro corso determinando una inversione esistenziale che li porterà a riconoscersi e a svelarsi l'uno all'altra.

Ciò che l'autrice aggiunge è il valore paradigmatico di un abbraccio non solo virtuale che fa sentire finalmente al "cassiere di colore" il calore di una accoglien-

* Menzione speciale attribuita dall'Associazione Carta di Roma.

za sincera e sentimentale. Ma c'è ancora di più: sarà Emma a offrire al ragazzo le chiavi per aprirsi e ritrovare le proprie radici ed anche rivelargli il segreto della sua vicinanza e della sua profonda umanità. Quello sguardo alla cassa del supermercato, quell'avvicinamento emotivo, quelle parole semplici ma cariche di significato altro non erano che la dimostrazione di due sentimenti complementari: la spontaneità e la fiducia.

La spontaneità di chi non mette diaframmi, sovrastrutture, limiti. La fiducia di chi non ha paura dell'altro, di chi tende una mano, di chi si apre alla interazione. Essere riuscita a costruire un crescendo narrativo di questa intensità, con l'introduzione anche di alcuni meccanismi imprevisti nel racconto, rivela in colei che lo ha scritto, Beatrice Greco, un talento proprio di chi sa osservare la realtà e filtrarla con la propria sensibilità generazionale e culturale.

Quel che emerge è una sincera apertura alla comprensione della vita degli altri soprattutto in quel punto dove si incontrano o si scontrano per caso. Beatrice ha saputo prenderci per mano e portarci in quella zona impalpabile dove l'impossibile diventa possibile, dove gli occhi scoprono la verità e le parole incarnano la vita.

Giovanni Anversa
Giornalista Rai



«**O**ggi una donna si è fermata dandomi una moneta. Stavo in pausa pranzo al parcheggio del supermercato, stavo cercando nella borsa il mio panino e una donna mi ha dato una moneta; accanto a me c'era un altro impiegato del supermercato, era bianco e lei non gli ha dato nessuna moneta».

«Come ti sei sentito?».

A quella domanda mi alzai dalla sedia e me ne andai, concludendo così la seduta.

Il giorno dopo ero alla cassa, passavo i prodotti sul lettore ottico, ma la mia mente continuava a pensare al gesto del giorno prima. Notai che dopo aver consegnato il resto ai clienti, prima di rimmetterlo nel portafoglio, lo tenevano in mano per contarlo. Mi guardai intorno e scoprii che agli altri cassieri questo non accadeva. I clienti non mi guardavano neanche negli occhi: per tutto quel tempo avevo sorriso loro invano; smisi così di sorridere e di augurare una buona giornata, tanto non avrei ricevuto nessuna risposta di cortesia indietro.

Quella mattina, mi ero svegliato male: urlavo «Avanti» con aria infastidita. Quando fu il turno di una ragazza che, accennando un sorriso, mi disse: «E a me? Non mi auguri una buona giornata?». Il problema fu che non vidi quel sorriso e, d'istinto, le urlai contro. Il direttore, che stava passando vicino alle casse, si affrettò ad arrivare: riconobbi subito il suo passo deciso e

compresi subito le sue parole: «Sei licen-», ma prima che potesse concludere, la ragazza mi difese. Il direttore se ne andò, ma la sera, prima di lasciare il supermercato, mi fermò ribadendo il suo sbaglio nell'assumere "quelli come me". Mi scusai e ritornai nella casa che dividevo con altri.

Il giorno dopo mi alzai, per vivere un giorno uguale a tutti gli altri. Giunsi al lavoro e qualche ora dopo, nonostante i tanti pensieri, riconobbi quelle mani: pelle rosea e unghie dipinte dello stesso colore dell'anello che portava al dito... la ragazza dell'equivoco della mattina precedente. Alzai lo sguardo e incontrai il suo. Mi stava sorridendo, ma non ebbi la forza di ricambiare. La fissai, immobile, come se temessi che scomparisse. Il silenzio fu interrotto da «Emma, mi chiamo Emma». Poi le porte scorrevoli le si chiusero dietro una volta varcata l'uscita del supermercato. Guardai l'orario: erano le 12:35. Alle 12:28 del giorno successivo la rividi; mi sorrise, ma ancora restai immobile fino a quando mi sussurrò: «Ho ventisette anni». Guardai l'ora: erano le 12:35. Ogni giorno che passava, Emma arrivava alla cassa alle 12:28, sorrideva e usciva dal supermercato alle 12:35, rivelandomi ogni volta qualcosa di sé. Ogni giorno fino a quando smise: quella mattina mi sentii vuoto; così il pomeriggio andai a Via Lativo 14, bussai alla porta con scritto "Dott.ssa Yemel". Entrai.

«Oggi Emma non è venuta... e ora provo questa sensazione di vuoto: non riesco a concentrarmi e non capisco il motivo».

«Emma? Chi è?».

«La ragazza che arriva al supermercato alle 12:28 ed esce alle 12:35».

«Cosa significa per te Emma?».

«Non saprei, è solo una ragazza che va al supermercato».

«Ci deve essere pure un motivo per cui tu ti senta vuoto...».

«Ero venuto per avere delle risposte, non delle domande; evidentemente sto perdendo il mio tempo qui»; e me ne andai. Cinque minuti dopo però ritornai: «Non so cosa significhi lei per me, ma so cosa significa io per lei. Io per lei sono un ragazzo e basta, non un ragazzo nero, un ragazzo e basta».

La dottoressa Yemel mi guardò con un'espressione fiera. Io non compresi il motivo, ma prima che lo domandassi mi disse: «Ritorna la prossima settimana. Lo stesso giorno. La stessa ora: giovedì alle 17:30. Ma fai in modo di trovare quella ragazza». E chiuse la porta. Nonostante il tono autorevole, la dottoressa aveva dedicato la sua vita all'assistenza psicologica dei richiedenti di asilo, presso il centro SaMiFo.

Era martedì sera. E io chiusi gli occhi convinto che non l'avrei mai più rivista. Ma mercoledì alle 12:28 potei riascoltare quella voce: «Pensavo che mi avresti cercato, ti avevo dato abbastanza informazioni per trovarmi». La guardai negli occhi e le sussurrai: «E io pensavo che non te ne saresti mai andata... ma evidentemente ho sbagliato pure io»; dopo un momento di silenzio esclamò: «Questa sera, alle 20:00, Via Londone, 36».

Erano le 19:30. Mi rigiravo tra le dita il foglio con scritto l'indirizzo, «È una sconosciuta» continuavo a ripetermi. Chiamai la dottoressa: «Tutte le persone a noi più care prima ci erano sconosciute e se ci fossimo tolti la possibilità di conoscerle, ci saremmo tolti la possibilità di essere felici».

Alle 20:00 Emma mi aprì la porta. Mi colpì subito un gioco da tavolo già preparato con dadi e pedine. Mi condusse in salone con due tazze di tè esclamando «Si chiama Monopoli, sai... è uno dei miei giochi preferiti,

però servono almeno 2 partecipanti e io...» e si guardò intorno...

«Ora ti vedo sorridere», mi disse la dottoressa Yemel mentre io raccontavo.

Da quel giorno iniziai ad andare a casa di Emma: giocavamo a Monopoli, vedevamo dei film o mi insegnava a cucinare qualche piatto tipico italiano e conobbi anche i suoi genitori. I mesi passavano e io mi affezionavo sempre più. Con dei soldi risparmiati, il giorno del suo compleanno la portai al ristorante. Arrivò. Si sedette al tavolo e le nostre dita si incrociarono, i suoi occhi brillavano e lei sembrava ricoperta di un velo di luce. La osservai per tutta la cena. Capii finalmente cosa lei significasse per me: lei era la mia felicità. Una sera arrivai a casa sua e mi disse: «È il tuo turno, cucinami qualcosa del tuo paese!». Inaspettata, una lacrima mi attraversò la guancia: «Non so da dove vengo, non so chi sono!»; nel silenzio mi abbracciò sussurrandomi: «Ti aiuto io». Nessuno mi aveva mai abbracciato da quando ero arrivato in Italia, ma lì, tra le sue braccia, mi sentivo finalmente a casa. Iniziammo un percorso insieme alla ricerca delle mie origini: ogni sera tentavamo di sbloccare qualche mio ricordo; nonostante gli sforzi però il mio passato era tenebroso. Un giorno, però, mi disse: «Ho un piano, fidati di me! Dammi diciotto giorni dove esploreremo varie culture attraverso foto e piatti tipici». I giorni passavano ma non riuscivo a identificarmi in nessun popolo. Arrivò il diciottesimo giorno: era il 27 marzo, ero seduto a tavola: «Allora?», gli occhi di Emma si illuminarono in attesa.

«Allora?». Rimasi in silenzio. «Sei entrato nel mio studio con gli occhi rossi, non riesci a parlare per quanto tremi. È il mio lavoro aiutare i pazienti, ma non posso aiutarti se non me lo permetti». «Potresti accompagnarmi al suo funerale?» e scoppiai in singhiozzi e

sibilai «per favore...». Cercò di mostrarsi calma, ma notai un velo di tristezza nella sua voce: «Credo che questa sia una cosa che tu debba fare da solo, finito il funerale io sarò qui ad aspettarti... parlarne ti farà bene, ma ci vorrà del tempo prima che tu ti senta pronto». Uscii dal portone e andai a casa. Al funerale incontrai i suoi genitori, mi fermarono e mi diedero un biglietto e la chiave di una delle stanze della casa di Emma che era sempre chiusa. Quando le chiedevo di entrarci mi rispondeva sempre: «Non sei ancora pronto». Lessi il biglietto «Ora sei pronto; per sempre tua, Emma». Di ritorno dal funerale, andai ad aprire la stanza.

Era il 18 aprile, due settimane dopo il funerale, quando trovai il coraggio di raccontare la storia alla dottoressa Yemel: «Neanche gli ultimi tre paesi esaminati mi appartenevano. Lei mi assicurò che avrebbe trovato un altro modo per farmi ricordare, ma io ero così deluso dai risultati ottenuti che una rabbia improvvisa mi accendeva a tal punto che impulsivamente le dissi che non volevo il suo aiuto, di non cercarmi più e fuggii. Mi sedetti sull'uscio della porta rimuginando su ciò che avevo appena compiuto. Ero stanco di vivere appeso al filo della speranza senza mai riuscire a toccare terra, così, al posto di aspettare, mi lasciai cadere nel vuoto: l'atterraggio che avevo desiderato fino a quel momento, fu ciò che mi distrusse. Mi addormentai soffocato dal mio stesso pianto. Da quel giorno vivevo con un'altra speranza: che Emma si presentasse comunque alle 12:28 e mi curasse le ferite che io stesso mi ero procurato. Una settimana dopo mi chiamarono disperati i suoi genitori comunicandomi che era morta in un incidente stradale».

Mi fermai un attimo prima di proseguire con il racconto: dire quelle parole ad alta voce rendeva vero ciò che era successo. Con gli occhi che mi diventavano

LA FORZA DEI SOGNI

sempre più lucidi proseguì: «Il giorno del funerale i genitori mi diedero la chiave per aprire la porta di una delle sue camere; entrato, vidi attaccate alla parete foto di lei con persone come me, persone africane e una chiavetta che inserii all'interno di un computer. Vidi in un filmato tutti i rifugiati che aveva aiutato a trovare le proprie origini. L'ultimo video fu quello che mi toccò di più: "Sono una donna, sono nera, sono scappata dalla Libia e sono fiera di chi sono"; queste parole mi hanno aiutato a capire che non sono solo. Ora voglio fare qualcosa, voglio trovare una motivazione per cui alzarmi la mattina e soprattutto voglio aiutare tutti coloro che si sono sentiti o si sentono soli e fuori posto». La dottoressa Yemel concluse la seduta dicendomi: «Il mio lavoro qui è finito, sei cresciuto e ti auguro che tu possa voltare pagina e diventare la versione migliore di te. Buon compleanno».

Decisi di aprire E.M.M.A., "Eguaglianza Mondiale Movimento Ascoltatore", in onore di chi mi ha dato la forza di essere fiero di chi sono, e fare lo stesso con chi ora ne ha bisogno. Iniziai con una mostra di foto e di testimonianze di rifugiati raccolte da Emma, ed ebbe così tanto successo che organizzai degli eventi in cui i rifugiati raccontavano le proprie storie, aiutando anche chi la propria storia non se la ricordava. Iniziammo con pochi partecipanti; ma ora eccomi qui, all'età di cinquant'anni a parlare su un palco davanti ad un pubblico di migliaia di persone. Vi chiederei di fare un applauso ad Emma e a tutti voi, poiché senza il vostro aiuto ora non saremmo qui, ad aiutare chi ne ha bisogno.

BEATRICE GRECO

Istituto "Massimiliano Massimo", Roma

Vivere il proprio corpo come un'espressione d'arte, che si libra nell'aria e genera bellezza, un passo dopo l'altro, con la dolcezza e la determinazione che si hanno da adolescenti. Chara sogna di diventare una ballerina, di muoversi sui palchi come una farfalla libera, ma presto i suoi sogni le vengono rubati e quelle braccia, quelle gambe, quel viso che dovevano disegnare meraviglie nell'aria vengono incatenati, violati, offesi. E con il corpo anche l'anima, lesa in modo brutale. Fino al momento del riscatto, grazie all'incontro con Don Pietro.

Il racconto di Alessandra Di Mauro inizia a ritroso, proprio nel momento in cui lo sguardo della giovane Chara, pieno di dolore e disperazione, incrocia quello amorevole ed empatico del religioso, che la accoglie, la aiuta, la sostiene. È un testo verosimile, quasi una pagina di cronaca, intrisa però di sentimento, e ciò dimostra la maturità dell'autrice, che tocca un tema tanto drammatico, quanto urgente. La ricostruzione dei passaggi che portano alla condizione di moderna schiavitù migliaia di donne nel mondo conferma la preparazione e la conoscenza della realtà da parte di Alessandra.

Attraverso la vicenda di Chara, la studentessa denuncia un fenomeno diffuso e negato, che costringe alla condizione di invisibili le vittime, lasciate sole ad affrontare violenze indicibili. C'è, seppur nel dramma, un'eleganza nel racconto, degna di un'autrice matura, consapevole, mai scontenta. Anche nel descrivere la na-

tura dell'organizzazione criminale, il testo conferma una conoscenza pregressa delle dinamiche e del funzionamento da parte della studentessa. Il tema di fondo, quello della violenza di genere in una delle sue forme più brutali, è uno di quei crimini che l'umanità sembra non essere in grado, o meglio non voler seriamente affrontare e sconfiggere. Va dato quindi merito all'autrice per aver deciso di affrontarlo, di farsi carico, da giovane donna, del dolore e della sofferenza di altre donne, senza però far mancare la speranza, la solidarietà, il riscatto, che infatti chiudono il racconto.

Asmae Dachan
Giornalista e scrittrice italo-siriana



Chara aveva lo sguardo cupo e gonfio di lacrime quando la vide per la prima volta Don Pietro nel giardino sul retro della sua chiesa. Era un caldo pomeriggio di luglio di una lontana estate di qualche anno fa ed era stretta in un abito rosso attillato che evidenziava perfettamente le sue giovani e generose forme di diciottenne ed il suo incarnato color cioccolato. La ragazza aveva due occhi neri, profondi, ma pieni di paura che penetrarono l'anima di quell'uomo e non lo lasciarono indifferente.

Nello sguardo dell'adolescente non vi scorse innocenza, ma tanta vergogna, delusione ed assenza di gioia di vivere. Quegli occhi, infatti, erano offuscati dal tormento e dalla mancanza di pace: ciò alimentò tanto la curiosità di Don Pietro, il parroco della chiesa di campagna che, dopo una giornata divertente trascorsa con i ragazzi del campo estivo, si vide comparire innanzi questa giovane donna in lacrime che chiedeva aiuto. Lui l'accolse con la sua proverbiale disponibilità ed empatia, mettendola a proprio agio, come faceva ormai da anni nella sua parrocchia, dove sapeva dare accoglienza a chiunque ne avesse bisogno, sia stranieri che italiani, sia uomini che donne, sia giovani che anziani, sia cattolici che non. Era mosso dal desiderio di fare il "bene" e di non limitarsi a raccontarlo solamente dal pulpito del suo altare. Di fronte a tanta gentilezza, Chara scop-

più in un rumoroso pianto e, singhiozzando ripetutamente, fece capire subito il suo bisogno urgente di avere un posto dove rifugiarsi per sfuggire al suo aguzzino ed ai suoi uomini, che, sicuramente, la stavano cercando per riportarla in strada, dopo averla picchiata. La sua famiglia l'aveva venduta a loro solo per il tempo necessario a ripagare un debito contratto per farle studiare danza in una prestigiosa scuola della capitale, presso cui si recava cinque giorni a settimana dopo la scuola.

All'inizio pensava sarebbe venuta in Italia a fare le pulizie durante la giornata in un supermercato e che avrebbe potuto frequentare degli *stage* di ballo nei fine settimana con il denaro guadagnato grazie al suo lavoro. In realtà si era ritrovata a fare la prostituta, costretta a ripagare i debiti che aveva contratto con l'Ascia Nera, ossia un'organizzazione che recluta le donne nigeriane con varie tecniche malavitose per schiavizzarle e sfruttarle in Occidente, ed anche in Italia, come prostitute. Il suo racconto, in un italiano non sempre comprensibile, turbò Don Pietro che ascoltava senza interromperla, ma limitandosi a stringerle le mani per darle coraggio. Le sue parole fluivano come un fiume in piena, allora che, dopo mesi di abusi e di violenze, finalmente aveva avuto la possibilità ed il coraggio di scappare. Nel rivelare la sua terribile esperienza, si focalizzò particolarmente sulla sua famiglia e sui suoi amici, che le mancavano tantissimo. Parlò di sua sorella poco più piccola di lei, Becca, nonché la sua migliore amica, di suo fratello Kamil, di appena sei anni, e si soffermò principalmente sui suoi genitori, Jamal e Rashidah, che avevano fatto qualsiasi cosa per lei, aiutandola con i suoi sogni e supportandola sempre, dandole la forza di andare avanti. Raccontò che, prima della partenza verso l'Italia, era stata costretta a sottoporsi ad una stregoneria tradizionale nigeriana chiamata *juju*, allo scopo di

creare un legame inseparabile con l'Ascia Nera: il *juju* aveva creato di fatto un debito di 80.000 euro che l'aveva obbligata a diventare una vera e propria schiava, fino a quando non lo avrebbe ripagato con il suo "lavoro". La paura di Chara in realtà ora stava nel terrore che, a causa dello *juju*, sarebbe potuta morire perché stava tradendo il patto fatto con la mafia dell'Ascia Nera e che questa avrebbe potuto vendicarsi con la sua famiglia per rientrare dell'ingente debito ancora da pagare. In realtà il parroco sapeva benissimo che questo suo timore era parte del potere psicologico che lo *juju* aveva sulle donne a cui era praticato. È un terribile circolo vizioso che fa sentire le donne che lo ricevono, sempre vittime, sempre in colpa, sempre in debito per la sola possibilità di essere ancora vive. È proprio questo subdolo meccanismo che assicura che ciò avvenga. E anche Chara ne era vittima come da copione. E in preda a questa paura Chara era lì, dinanzi a Don Pietro, su suggerimento di un suo cliente abituale, fedele del parroco, Mauro, che aveva preso a cuore la sua storia perché aveva capito che lei soffriva troppo per il disagio di quella situazione. Lei raccontò che il suo sogno sarebbe stato fare la ballerina ed esibirsi all'Opera di Parigi e studiava da anni danza ad Abuja con grande sacrificio della famiglia. Si sentiva in colpa perché questa sua aspirazione era stata il motivo per cui era, di fatto, stata ridotta in schiavitù.

Con un linguaggio confuso, racconta del suo viaggio dalla Nigeria all'Italia con un gruppo di circa altre venti signore, condotto dai *passeeurs*, dei collaboratori dell'Ascia Nera, dei veri e propri trafficanti di corpi. La prima fermata era stata ad Agadez, in Niger. Nel percorso tra Benin City e Agadez le donne che non erano state lasciate a morire nel deserto, vengono "usate" per corrompere la polizia e garantire un passaggio rapido,

offrendo favori sessuali. Lei era vergine ed è stata di fatto violentata da due uomini, mentre ridevano, ubriachi, fra di loro. Una volta ad Agadez, dopo vari giorni di cammino, erano state portate al mercato degli schiavi: uomini e donne provenienti dall’Africa occidentale e tutti diretti in diversi paesi dell’Europa. Passaggio che per le donne deve essere “meritato”, le era stato detto: assieme alle altre, Chara raccontò di essere stata stuprata ripetutamente per vari giorni da molteplici uomini di diverse età. Si trattava di veri e propri campi di concentramento nei quali, lo sfruttamento sessuale delle donne, consente loro di guadagnarsi il denaro per attraversare il Mediterraneo. Poi in Italia, avrebbe dovuto lavorare sulla strada per pagare gli 80.000 euro di debito della famiglia verso l’Ascia Nera. Don Pietro le offrì immediatamente rifugio nella sua casa famiglia all’interno della sua parrocchia di campagna prospettandole qualche giorno di riposo dall’inferno che aveva appena vissuto sulla sua pelle. Avrebbe aiutato con lo svolgimento del campo estivo, cucinando con altre persone per i ragazzi della parrocchia.

Da allora Chara ne ha fatta tanta di strada: ha denunciato i suoi aguzzini grazie all’aiuto di Don Pietro e, a poco a poco, ha costituito un’associazione che aiuta le donne nigeriane vittime dello *juju*. Oggi, a soli 25 anni, è venuta nella nostra scuola a raccontarci questa sua esperienza che ha toccato tutti noi studenti in modo profondo. La libertà è il dono più bello e dobbiamo lottare sempre tutti uniti contro ogni forma di schiavitù, restrizione e violenza che ci impedisce di essere ciò che sentiamo e di inseguire i nostri sogni.

ALESSANDRA DI MAURO

Liceo “Leonardo Da Vinci”, Casalecchio di Reno (BO)

VAI VIA

“Salve mi chiamo Rashad Zaha e faccio il contadino”. Viene subito svelata l’identità del protagonista di questo racconto, un bracciante straniero alle prese con la feroce realtà del lavoro nei campi del Sud Italia, condizione di sfruttamento e di dolore, di fatica che va oltre le possibilità fisiche, di estraniamento e di annullamento, di miseria e di coraggio.

Dietro il lavoro di Rashad però c’è molto altro. Un incoraggiamento, infatti, e una possibilità sembra contenere la risposta di sua madre che decide, con sofferenza, di consegnare un futuro diverso al figlio riempiendo di disperata speranza le parole «Vai via». Non c’è una destinazione precisa ma soltanto l’idea di andare lontano perché quel luogo, ancora sconosciuto, sarà certamente migliore di quello che si lascia, fosse anche la propria casa, la propria famiglia e le povere certezze di un bambino. Questa “non meta” probabilmente è la spinta che fa sì che il ragazzo riesca a cogliere quell’unica alternativa che si presenta sulla sua strada e cioè il lavoro agricolo a condizioni estreme sia dal punto di vista fisico che umano. Rashad sopporta, si abitua e persevera diligentemente nel suo impegno quotidiano, sopravvive ai lamenti degli altri braccianti stremati, alla morte della sorella, alle urla sprezzanti e di rimprovero dei suoi capi, ai 2,50 euro all’ora, al buio, al freddo, ai pomodori che cadono dalle cassette stracolme, ai fucili usati con leggerezza per avvertire e per uccidere. È il

“BANG” di un colpo a riportarlo alla lucidità e a fargli tornare il desiderio di fuggire verso qualcos’altro, forse addirittura verso la felicità. Questa nuova effimera speranza viene però disattesa ancora una volta. Eppure qualcosa dentro Rashad è inconsapevolmente cambiata e il suo “andare via” si concretizza in un epilogo di tragica liberazione che lo riconsegna alla disperata promessa materna.

L'autore ha dato un ritmo incalzante ed emozionante a questa storia, è riuscito a incidere nella mente di chi legge, tra un grido sussurrato, «Vai via», pieno di attesa, e un suono lugubre di affrancamento, “BANG”, l'esistenza unica di un contadino di nome Rashad e quella di molti altri come lui, in cerca di una vita dignitosa e di un'occasione di riscatto.

Chiara Di Lodovico
Insegnante



Salve, mi chiamo Rashad Zaha e faccio il contadino. Salve, mi chiamo Rashad Zaha e raccolgo pomodori, in provincia di Foggia.

Salve, mi chiamo Rashad Zaha e vado a lavoro tramite un camion dalle dubbie condizioni.

Salve, mi chiamo Rashad Zaha e lavoro dalle 5 del mattino alle dieci di sera per 2,50 euro all’ora.

Salve, mi chiamo Rashad Zaha e mia sorella è morta insieme ad altri dodici braccianti.

Salve, mi chiamo Rashad Zaha e sono uno schiavo. Ma facciamo un passo indietro...

Mia madre aveva ancora il coraggio di tenermi per mano nonostante ciò che avrebbe dovuto fare: abbandonare un figlio. Mi ricordo bene le sue mani, ma il suo volto meno, dato lo scuro e impenetrabile velo che lasciava visibile solo i suoi due immensi occhi, color smeraldo. Le sue mani erano calde e spinose, la luce entrava dentro le sue dita e la loro ombra copriva i miei occhi infastiditi dal vento che si insinuava nelle ciglia, direzionato dagli alti palazzi bianchi che sorvegliavano come mura imponenti il porto di Gasr Garabulli, sulla costa della Libia. Lì il buio arrivava velocemente, e la sera spazzava via quei piccoli residui di luce come polvere sotto a un tappeto, nello stesso momento il silenzio si adagiava simultaneamente sulle bocche di uomini e donne come pezzi di un puzzle. Le

lacrime scendevano sulle guance mulatte di mia sorella come falchi in picchiata, ma venivano asciugate troppo presto dalla fredda aria della notte, facendo diventare le sue guance rosse come due ciliegie. La mattina, l'aria fredda della notte veniva sostituita con l'odore di benzina e pescato. A gruppi di cento, inconsapevoli persone venivano fatte salire su gommoni di plastica equipaggiati con piccoli motori; quella mattina toccava a me. «Dove vado?» chiesi a mia madre, lei con disperazione mi disse: «Vai via».

Tre anni dopo a Foggia, un uomo nero venne da me e mi disse: «Vuoi lavorare?», mi diede una cassetta di legno e fece segno di salire sul suo camion. Da quel momento in poi quella divenne la mia vita. «Sbrigati brutto negro!», fu la voce che quella mattina mi ricordò di essere nessuno. «L'autista è già qui», mi ribatté Karim illuminandomi gli occhi con la torcia del suo telefonino, che segnava le 5:32 del mattino. Uscendo frettolosamente, inciampai in un tubo di plasticaccia che usciva dal terreno bagnato diventato ormai un tutt'uno con i miei piedi, ma non potevo fermarmi o nemmeno quella sera avrei mangiato. Arrivato nel campo, i lamenti dei braccianti stremati dalle notti insonni erano mescolate a quelle delle "guardie" che controllavano che nessuno provasse a rubare un singolo frutto della terra che noi coltivavamo ogni giorno da tre anni, dall'alba al tramonto. Verso le 22 di sera, quando le menti puntualmente si spengono, lasciando il comando del corpo solo alle mani e agli occhi e le uniche fonti di luce sono quelle dei fucili puntati su di noi... "BANG" un colpo fu lanciato da un giovane per svegliare un ragazzo assopito sulla terra bagnata. Quelli si divertivano così, purtroppo non gli bastava un cellulare con il quale passare pomeriggi e sere, e adolescenti come erano, spingere un dito sul grilletto era l'unica sensazione che

li teneva lontani da spararsi in capo. Il frastuono del bossolo gli fece sanguinare le orecchie, ma nonostante ciò riprese la cassetta raccogliendo i pomodori caduti nel sobbalzo, e il silenzio ripiombò negli ettari.

Se ero stanco? Mentirei se dicessi di no, le mie mani quella sera si erano sporcate di sangue, il sangue di un ragazzo a cui un uomo armato sparò mentre tentava di fuggire, e a me fu chiesto di buttarlo al di là del buio burrone. Cosa voleva? Perché stava scappando? Non riuscivo a trovare risposta a quelle domande perché ormai la mia piccola mente era stata infiltrata dal lavoro e dalla sopravvivenza, ma riecheggiava in me il desiderio di provare quel brivido lungo la schiena, che un poveraccio quale sono non percepisce mai. Nella baraccola c'era un uomo che diceva di poterti far scappare e provare emozioni mai viste prima d'ora; io in preda all'emozioni entrai nella sua capanna di fango, il suo volto era più chiaro del mio, gli occhi apparivano come se volessero scappare da quelle caverne buie quali erano le sue orbite, i denti gialli come un melone si appoggiavano sulle grigie labbra consumate. «Cosa vuoi?», disse agitato vedendomi entrare. «È vero quello che dicono, puoi far diventare la gente felice?». Quello, dallo stato di agitazione divenne felice, dipingendo un sorriso sul suo volto simile a quello di una iena di fronte alla sua preda, da un angolo della camera afferrò con fatica un sacchetto di cartone. «Prendi e respira» disse. Io seguii le indicazioni dello straniero e feci un gran respiro all'interno del sacco, il mio cuore cominciò a battere velocemente e sentii l'addome come accartocciato causandomi un dolore lancinante, non sentivo più i rumori delle ruspe e della strada intorno a me, e svenni.

Quando ripresi coscienza ero senza vestiti e senza portafoglio, vidi delle gocce di sangue sul mio petto, il naso mi bruciava fortissimo. Capii che avevo perso di

nuovo, ma era stanco di perdere. Quel giorno il sole era cocente, l'acqua era poca e sapevo che avrei dovuto dividerla e conservarmela fino a sera, la testa girava, gli occhi si chiudevano e le gambe crollavano. Verso le 13:30 cominciai a camminare, non so verso dove, ma camminavo. Tutto ciò che vedevo davanti a me era mia madre che mi urlava di andare via, iniziai a correre sempre più veloce, verso la strada, correvo e piangevo, le lacrime si univano al sudore che cadeva sui miei piedi pietrificati. Il Capo nero non capì cosa fosse quel corpo scoordinato che si agitava: un cane, un maiale, un uomo, ma diede l'ordine di sparare... "BANG". Cascai a terra, intravidi il mio sangue mescolarsi con i granelli di sabbia, i miei occhi non vedevano altro che un bianco ignoto, ma sorrisi, ero felice, ero andato via.

MARCO REGGIANI

Istituto "Massimiliano Massimo", Roma

OCCHI INGENUI

Nel lungo viaggio attraverso l'Africa, stipati nei camion come bestiame, vessati dai trafficanti, provati dalla sete e dalla fame, immersi nella tristezza silenziosa di chi ha perso tutto, i migranti affrontano terribili sofferenze fisiche e psicologiche, sorretti dalla speranza di trovare, al di là del mare, una terra ospitale, capace di accoglierli e restituire loro la dignità di esseri umani, una terra "bellissima" in cui ricominciare a "vivere" una vita degna di questo nome.

Nel suo racconto Luca De Giorgi – con un linguaggio semplice e chiaro, capace di creare un clima di profondo coinvolgimento emotivo – riesce a farci attraversare questo terribile viaggio attraverso lo sguardo innocente e inconsapevole di un bambino di undici anni. Omar Sanogo lascia con la mamma il suo villaggio in Kenya per avviarsi verso una terra sconosciuta e lontanissima dove la mamma gli promette che saranno felici; con sé porta gli unici beni che possiede, un taccuino per annotare i suoi pensieri e un orsetto di peluche, che è il suo migliore amico.

Il viaggio è descritto con lo stupore di un bambino che si affida con fiducia alle parole della mamma e alla forza della sua immaginazione; traspare appena la durezza di un percorso fatto di silenzi e sofferenza, di difficoltà e disagi crescenti, di attese sotto il sole, di fame e di incertezza. Solo alla fine, al momento dell'imbarco per il viaggio in mare, violenza e sopraffazione diventa-

no evidenti e Omar viene separato dalla madre. Non sappiamo come finirà il suo viaggio, l'autore non ce lo rivela; possiamo immaginare che sia uno dei tanti "minori non accompagnati" che approdano a Lampedusa, possiamo sperare che ritrovi la madre, possiamo temere che sia destinato invece a scomparire come tanti altri nei fondali del Mediterraneo.

Il racconto ci tocca il cuore e ci fa riflettere, riesce a farci sentire tutta l'ingiustizia del destino che accomuna i migranti e ci fa soffrire per il piccolo Omar, il bambino coraggioso che affida i suoi pensieri a un taccuino. Il suo destino incerto e pieno di dolore mi ha fatto tornare in mente questi versi di Gianni Rodari: "Quanto pesa una lacrima? / La lacrima di un bimbo capriccioso pesa meno del vento, / quella di un bimbo affamato / pesa più di tutta la terra".

Quanto pesano le lacrime di un bambino migrante?

Flavia Cristiano
Presidente di IBBY Italia



Ciao, mi chiamo Omar e me ne sono andato via di casa da una settimana. La mamma mi ha detto che devo riempire il tempo in qualche modo dato che il viaggio sarà ancora lungo; quindi ho deciso di scrivere. Come ho già detto mi chiamo Omar Sanogo, ho 11 anni e sono nato in Kenya. Magari vi starete chiedendo come faccia a scrivere, dato che molti bambini della mia età non sanno tenere neanche in mano una matita. Io l'ho imparato con dei signori che ogni due giorni venivano nel mio villaggio a fare lezione. Mi sono subito innamorato della scrittura e ho iniziato a scrivere dappertutto, per terra, sui muri, sulle pietre. La mamma e i signori dell'associazione mi hanno detto che sono molto bravo, però il papà dice il contrario; lui vorrebbe che lo aiutassi con il lavoro invece che andare in giro per il villaggio a scrivere.

Esattamente sette giorni fa, io e mia madre siamo partiti; lo ricordo benissimo. Era notte e io stavo dormendo. Ad un certo punto sento qualcosa tirarmi il braccio; era proprio lei, che con la delicatezza di una mamma, mi aveva svegliato e detto di prepararmi. Allora ho preso il mio piccolo quadernino, la mia matita e Ted, il mio peluche. Lo so, sono poche cose, però è quello che mi basta per divertirmi. Ora vorrei presentarvi Ted, che è qui vicino a me e sta leggendo. Lui è il mio amico segreto, nessun altro bambino sa che ce l'ho,

altrimenti sarebbero troppo gelosi. Ted è un normalissimo orsacchiotto, con i bottoni al posto degli occhi, con un filo che gli fa da bocca e dei piccolissimi sassolini come unghie. Lo so che tutti gli orsacchiotti si chiamano Ted, però il mio è speciale; è speciale perché è mio. In questo momento sono sul tetto di un camioncino. Sta andando piano perché siamo veramente tantissimi. Sono tutti uomini tranne la mia mamma e un'altra donna che si è messa vicino a noi. Nessuno parla, però tutti si guardano. C'è un uomo che avrà quarant'anni che continua a fissarmi. Però mi piace perché ha la faccia buffa e quando mi guarda sorride, solo che gli manca un dente e quindi io inizio a ridere. Quando succede tutti mi guardano male e allora la mamma mi stringe a sé dicendomi di stare zitto. Io non capisco perché nessuno rida e nessuno parli, alla fine anche se siamo un po' scomodi stiamo comunque facendo un viaggio, e a tutti piace viaggiare.

Eccomi, sono tornato. L'ultima volta che ho scritto era tre giorni fa. Non ho avuto molto tempo perché io e la mamma abbiamo dovuto cambiare camioncino dato che quello di prima si era rotto. Abbiamo passato due giorni interi fermi sotto il sole, però con Ted non mi sono annoiato. Mia madre e l'altra donna hanno un po' parlato, però non so cosa si sono dette. Sembravano tristi e quindi non le ho ascoltate. Non mi piacciono le cose tristi. Gli uomini che viaggiano con noi chiamano il camioncino *sanduku na magurudumu*, che in swahili vuol dire scatola con le ruote. Mi piace molto questo nome, mi fa sentire come se fossi un pacco importante da consegnare. È da qualche settimana ormai che siamo partiti e la mamma ha iniziato a darmi sempre meno pane per pranzo. In compenso, però, ha cominciato a parlarci molto di più. Mi ha raccontato che stiamo andando verso il mare. Io non ho mai visto

il mare però i signori dell'associazione mi hanno raccontato com'è. La mamma ha detto che quando l'avremo superato saremo in una terra nuova, dove saremo felici e la gente sarà gentile con noi; non vedo l'ora di arrivarci, anche perché il viaggio inizia un po' a stancarmi.

Eccomi di nuovo. Sono successe molte cose e la situazione non è delle migliori, ma mi scuso se non ho scritto più. Ora io e la mamma siamo in una città vicino al mare, lo riesco a vedere dalle piccole finestre dell'edificio dove ci troviamo. Siamo in una stanza gigante con un sacco di persone, materassi sporchissimi buttati per terra e poco da mangiare. La situazione è simile a quella del *sanduku*, nessuno parla. Gli unici rumori che si sentono vengono dal porto e dagli uomini che girano con fare minaccioso. Il fatto di avere un quaderno e una matita mi sta aiutando a pensare ad altro. Ieri ho chiesto alla mamma se volesse disegnare qualcosa. Allora lei ha preso la matita, il quadernino, ha fatto dei segni e me l'ha ridato. Io l'ho riaperto e dentro c'era scritto "Ti amo"; non sapevo la mamma sapesse scrivere, l'ho chiesto a Ted e neanche lui lo sapeva. Allora io le ho sorriso, e lei mi ha abbracciato.

È il giorno dopo. Stamattina delle persone sono entrate nella stanza e hanno iniziato a prendere gente a caso in modo molto violento. Ad un certo punto un uomo si è avvicinato a me e, sorridendo, mi ha preso gentilmente in braccio e ha detto a mia madre di alzarsi e seguirlo. Ci ha portato fuori e ci ha detto di rimanere in fila dietro a tutti gli altri; non so perché fosse stato così gentile con noi, io dico che è stato merito di Ted che gli ha fatto un po' di tenerezza, dato che continuava a fissarlo. Gli uomini che sono arrivati dopo, però, non erano gentili come lui. Ci spingevano, ci insultavano ma io non capivo perché, io e mia madre non ave-

vamo fatto niente di male. Qualcuno piangeva ma io non riuscivo, non so se grazie alla mamma o a Ted, ma non piangevo. Neanche la mamma lo faceva, ma so che lei è forte, lei è molto forte, e questo mi rassicura.

È successo quello che non sarebbe dovuto succedere: non sono più con mia madre. La prima cosa che mi disse quando partimmo fu: «Rimani sempre vicino a me». E ora, come per magia, io non sono più vicino a lei. È capitato tutto molto velocemente, troppo velocemente. Eravamo in fila quando le persone davanti a noi sono state spinte su una barca. Più gente saliva e meno spazio libero c'era. Ad un certo punto sembrava che la barca dovesse esplodere da quanta gente c'era su, ma gli uomini continuavano a spingere gente sopra l'imbarcazione, fino a quando qualcuno non mi ha preso dai fianchi e mi ha alzato. Era uno di quegli uomini che mi ha messo sulla barca. Allora mi sono girato per vedere dove era la mamma ma mi sono accorto che si erano accesi i motori e non la vedevo più. L'imbarcazione ha iniziato a staccarsi dal molo e io continuavo a non vedere la mamma. Finalmente ho pianto. Ho guardato Ted e mi ha detto, sottovoce: «Guarda meglio». Allora ho ricominciato a guardare sul molo quando, ad un certo punto, l'ho vista ma molto male, avevo le lacrime negli occhi che non mi facevano distinguere le persone. Stava gridando qualcosa ma io non capivo. Un uomo dietro di me mi ha toccato la spalla e io mi sono girato. Era l'uomo che mi aveva preso in braccio qualche ora prima. Si è avvicinato a me e mi ha detto che la mamma è molto forte e ce la farà sicuramente. Lo sapevo che era forte la mamma, ma nessuno me l'aveva mai detto.

Ora sono seduto a scrivere sulla barca, insieme a un sacco di persone. Ho smesso di piangere e sono più tranquillo, perché sono con l'uomo che è stato gentile

con me in un momento in cui nessun altro lo è stato. Anche Ted è felice che ci sia lui con noi. Mi ha detto di scrivere perché il viaggio sarà lungo, proprio come ha fatto la mamma. Mi manca già la mamma, e manca anche a Ted. Ma so che lei è forte e io sono al sicuro, non mi devo preoccupare. Sto pensando a quello che succederà dopo il mare. Ricordo che mia madre mi ha raccontato qualcosa riguardo a una terra bellissima. Chissà se sarò felice e la gente sarà gentile con me, proprio come mi aveva detto lei.

LUCA DE GIORGI

Liceo Scientifico Statale "Vittorio Veneto", Milano

LA RAGAZZA AFGANA

C'è una foto indimenticabile: è quella di una ragazza afgana dagli occhi verdi, bellissimi, scattata dal fotografo Steve McCurry nel 1984, e pubblicata sulla copertina della rivista National Geographic Magazine nel numero di giugno 1985. Un'immagine che è diventata una sorta di simbolo dei conflitti afgani di allora, quella degli anni ottanta. E oggi che l'Afghanistan è così drammaticamente tornato d'attualità, dopo una guerra durata vent'anni ed il ritorno dei Talebani al potere e di nuove incredibili difficoltà per le donne di quel paese, ecco la foto de La ragazza afgana torna ad essere di nuovo un simbolo. Ed è un bellissimo racconto immaginario quello di Diletta Piromallo, che in un paese lontano ed in un'epoca forse lontana, immagina quella ragazzina a scuola, una scuola dove vuole portare anche suo fratello perché sono rimasti entrambi orfani, e che ha quasi paura dello sconosciuto che non parla la sua lingua: così per mettersi in posa deve avere l'aiuto della maestra Zahira e delle sue compagne. La foto, allora, fu scattata in un campo profughi di Peshawar: Sharbat Gula, questo il nome della bambina, aveva allora 12 anni e l'espressione del suo viso meraviglioso, con i suoi occhi di ghiaccio, resero ben presto l'immagine celebre in tutto il mondo.

La nostra autrice, nel far rivivere con le sue parole la storia di quello scatto, immagina anche un dialogo fra il fotografo e la ragazzina che gli spiega che il suo

nome significa “Ragazza fiore d’acqua dolce”, e che il suo nome è stato scelto da suo padre. «Ha fatto una scelta eccellente», è il commento del fotografo nel nostro racconto, «e sai dicono che gli occhi siano lo specchio dell’anima». Allora un’anima già provata, ma dove nella bellezza poteva aleggiare ancora un po’ di speranza. E infatti le ultime parole immaginarie della ragazza sono «è riuscito a regalarmi un sorriso dopo tanto tempo».

Nella realtà la storia prosegue, perché nel gennaio 2002 McCurry e il National Geographic organizzarono una spedizione per scoprire se la ragazza fosse ancora viva. Sharbat Gula fu ritrovata dopo alcuni mesi di ricerche, e McCurry poté così fotografarla nuovamente, a distanza di diciassette anni. Ma lo sguardo non era più quello: i magnifici e magnetici occhi verdi ormai erano spenti.

Lilli Garrone
Giornalista Corriere della Sera



«Alia, smettila di muovere le gambe! Non vedi che stai alzando un polverone?!». Terza ora... siamo a lezione di matematica e Alia siede di fronte a me, non riesce a stare ferma un secondo abituata com’è all’agitazione del mercato dove lavora il padre e che lei qualche volta accompagna. Ogni mattina è così, lei che scalcia sotto il banco ed io dietro che mi devo subire la polvere che irrimediabilmente si deposita sui miei vestiti... arrivata a casa devo subito ripulirli... come se non avessi già abbastanza da fare.

Oggi devo passare dalla maestra Robina, responsabile delle classi dei più piccoli, e convincerla a far ammettere mio fratello Kashar in una di queste. Ci ho provato già diverse volte ma non ci sono mai riuscita, i bambini sono tanti, troppi, per i luoghi così ridotti a disposizione del comparto scuola. Questa volta però devo riuscirci, l’anziana vicina di casa, alla quale di solito affido Kashar la mattina, giusto le poche ore di lezione, mi ha detto ieri che probabilmente lascerà la casa e andrà a stare dal figlio, perciò se non voglio abbandonare le lezioni noiose di matematica dovrò trovare una soluzione... ed in fretta. All’improvviso la maestra Zahira smette di parlare ed esce dalla classe, chiamata dalla maestra dell’aula a fianco; non ne capisco il motivo, colpa mia, devo dire di non aver mantenuto tanto la concentrazione, persa com’ero nei miei pensieri e nella

polvere alzata da Alia. Per rimediare chiedo tra le mie compagne il perché la maestra si sia allontanata, ma nessuna lo ha capito, non gli interessa, anzi, per loro è un'occasione da non perdere per alzarsi e continuare a giocare. Non nascondo che anche a me piacerebbe alzarmi e iniziare a rincorrere le altre come fanno tutte, ma è da un po' che non gioco più e, nella paura di non saperlo più fare, preferisco starmene seduta e cercare di capire il motivo che ha fatto interrompere la lezione giornaliera.

Una buona notizia è che non devo aspettare molto affinché la mia curiosità venga soddisfatta. Infatti dopo qualche minuto la maestra Zahira rientra in classe accompagnata da un'altra persona. Un uomo per la precisione, non l'ho mai visto prima; qualche volta, è vero, vengono a fare dei controlli visto che la zona dove abito non è una delle più tranquille, ma nel mio paese di tranquillo non vi è più niente da un po' di tempo ormai... In ogni caso quest'uomo non può far parte delle forze di polizia, sono tutti vestiti uguali e poi... hanno sempre la stessa espressione sul viso, corruciata, azzarderei quasi preoccupata, che li rende tutti più o meno simili, lui invece è diverso. È solo innanzitutto, sulla trentina, con dei lunghi capelli e una folta barba, occhi chiari, carnagione chiara. Non è di queste parti, sicuramente non è nato in Afghanistan e non credo ci viva, lo si capisce da come guarda, assorto e stupito, la nostra classe e come guarda noi. Non so dire da dove venga... probabilmente un posto lontano da qui ed in parte non posso che augurarglielo, vorrei anch'io andarmene... magari lì, a casa di quest'uomo, troverei una classe per mio fratello e potrei continuare a frequentare le lezioni noiose di matematica. Lo straniero parla una lingua che non comprendo, ma sembra che la maestra Zahira la capisca, indica noi e indica con le mani le borse alquan-

to pesanti e ingombranti che porta con sé, la maestra fa un cenno di assenso con la testa e l'uomo si gira verso di noi. Il suo sguardo si posa sull'intera classe, inizialmente sulle mie compagne che probabilmente riusciranno a calmarsi e a smettere di correre in giro solo dopo un richiamo dalle maestre, e poi su di me. Mi guarda, mi scruta attentamente; lo guardo a mia volta, nessuno mi aveva mai guardata con così tanta attenzione ed interesse... beh nessuno eccetto mio padre. Mio padre mi osservava sempre e con un solo sguardo capiva se c'era qualcosa che mi turbava, ora non più. L'uomo mi sta ancora osservando, i suoi occhi e la sua espressione sono così profondi che ho la sensazione che mi stia scavando dentro... basta, distolgo lo sguardo, dopo tutto ciò che è successo non posso permettere che qualcuno intraveda soltanto il caos che vi è sotto la superficie e che tengo lontano da tutti. Lo straniero smette di guardarmi e, inginocchiatosi, tira fuori da una di quelle borse che ha lasciato in un angolo per terra, un congegno nero che adesso si mette intorno al collo, sembra avere davanti una grande lente; non l'ho mai visto prima.

Ora ha tutta l'attenzione anche delle mie compagne che dopo essersi accorte della sua presenza, sono anche loro state catturate dalla curiosa forma di quell'oggetto; si rivolge ad una di loro, si piega alla sua altezza e con dei gesti le chiede di restare ferma e... "flash"!! Si vede per una frazione di secondo una luce improvvisa e poi... nulla. Confesso di essermi spaventata; Alia vedendomi sobbalzare mi dice di stare tranquilla, che quell'oggetto non fa del male, a quanto pare l'ha visto in giro per il mercato, uno di quei giorni in cui è andata ad aiutare suo padre; lui le ha spiegato che le persone lo usano per fare delle "foto", cioè inquadrano un momento o una persona che vogliono ricordare ed esse immortalano quell'esatto momento o persona per sempre, in modo

che tu ogni volta che vuoi, guardandole, puoi riviverlo. Infine, dopo aver fatto la stessa cosa con tutte le mie compagne, si posiziona di fronte a me. Aspetto che sprigioni da quello strano oggetto l'improvvisa luce... sono in ansia, sento di nuovo addosso la sensazione di terrore che ho provato l'ultima volta che ho visto i miei genitori, avevano anche loro puntato un oggetto alla propria altezza. L'ultima cosa che mi ha detto mio padre è stata «Corri». Ed ho corso, ho corso con mio fratello in braccio, ho corso così tanto che non riesco più a sentire le gambe, sono rimasta sporca di fango per giorni... altro che polvere di Alia. L'uomo senza preavviso abbassa il suo strumento. Facendosi aiutare dalla maestra inizia a parlarmi: «Ciao, io sono Steve, tu come ti chiami?». «Sharbat Gula» gli rispondo. «Cosa significa il tuo nome?». «Ragazza fiore d'acqua dolce, mi hanno sempre detto che è stato mio padre a sceglierlo». «Ha fatto una scelta eccellente, rispecchia esattamente il colore dei tuoi occhi e sai, dicono che gli occhi siano lo specchio dell'anima». «Anche mio padre lo diceva sempre!». «Ora respira e guardami». Un istante dopo la luce si sprigiona e l'uomo si rialza, mi fa vedere la foto che ha scattato, sorridendomi. Wow... questa è la prima volta che, nonostante la polvere e gli svariati buchi sui miei vestiti, mi definirei bella. Questo sconosciuto che probabilmente non incontrerò mai più, oltre a farmi la mia prima foto, è riuscito a regalarmi un sorriso dopo tanto tempo.

DILETTA PIROMALLO

Liceo Ginnasio "Dante Alighieri", Roma

Abbiamo imparato a conoscerlo come "game", il gioco. Ma non c'è niente di giocoso nei tentativi che migliaia di profughi disperati hanno vissuto, mettendo a rischio quel che rimane delle loro vite, per abbandonare il campo profughi di Lipa, nell'estremo nord-ovest della Bosnia-Erzegovina, a ridosso della frontiera croata, nel cercare di raggiungere l'Europa. L'Italia, prima di tutto, perché è la frontiera più vicina.

Il campo di Lipa non è raccontabile, disseminato di baracche che a mala pena hanno protetto dal gelo e dalla neve. Distrutto da un incendio alla vigilia di Natale, con quasi mille profughi rimasti a lungo senza un riparo mentre l'esercito bosniaco ha realizzato una tendopoli temporanea in attesa della completa ricostruzione del campo. Tende per non dormire nei boschi su lastre di ghiaccio, cercando in qualche modo di riscaldarsi.

La storia di Lipa ha indignato tutti quelli che l'hanno conosciuta. Pochissimi perché rari giornalisti sono riusciti a raggiungere quel campo maledetto e a raccontarlo. Non molti giornali e non molte televisioni hanno investito tempo e denaro e i propri inviati per testimoniare l'ennesima vergogna della "rotta balcanica" dei profughi, una strada segnata da sangue e disperazione.

Non so quanti anni ha Cecilia Vespa, del Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra" di Ciampino (RM).

So che si è informata e ha cercato di rompere il silenzio con il suo racconto dall'inferno di Lipa. So che ha voluto mettere il suo granello di partecipazione emotiva e morale nella clessidra che scandisce la nostra indifferenza. So che il silenzio di gran parte dell'informazione e della politica italiana ed europea su Lipa è una vergogna che pesa sulla coscienza di chi ancora ne ha una. E so che se ci rimane un brandello di speranza, insieme a quella furiosa che accompagna i profughi a sfidare il "game" per raggiungere l'Europa, questa speranza si chiama Cecilia.

Paolo Fallai
Giornalista Corriere della Sera



Mi chiamo Khalid. Sono un *single man*, viaggio da solo e sono un dimenticato. Quest'inverno a Lipa è così freddo. Il vento mi taglia le guance scoperte, solo la fronte resta al sicuro sotto un cappello di lana rattoppato qua e là. Sto raggiungendo gli altri, seduti attorno al fuoco appena acceso, che ci darà un po' di calore nell'ennesima gelida notte. Che poi come si fa a dormire in queste condizioni? No no, io non riesco ad addormentarmi subito col vento che soffia forte, il fuoco che potrebbe spegnersi e i pensieri che mi passano per la testa. I ricordi soprattutto.

È mai possibile che uno scappa dal suo paese, che viene bombardato perché c'è la guerra, e non riesce a ricevere un minimo di compassione? Io ci ho provato ad arrivare in Italia, ero proprio lì. Mi hanno identificato e preso le impronte, poi respinto in Slovenia. E lì, ancora, un interprete diceva che occorreva molto denaro per restare in Italia, denaro che come avrei potuto possedere? Mi hanno rimandato ancora più indietro, in Croazia. Quel poco che avevo mi è stato portato via: un po' di soldi, scarpe e vestiti, il mio zaino. Mi hanno picchiato e portato qui. Con le temperature sotto zero girovago portando delle ciabatte di plastica, l'acqua non arriva, l'elettricità nemmeno. Siamo quasi del tutto abbandonati a noi stessi, salvo alcune organizzazioni umanitarie che ci aiutano e ci portano beni di prima neces-

sità, come cibo, acqua, sacchi a pelo... ma qui manca tutto, ed è difficile farci avere tutto tutti i giorni, anche noi lo capiamo.

Saluto i ragazzi, che ormai sono la mia famiglia. Quelle poche provviste che abbiamo ce le facciamo bastare e le dividiamo fra noi come fossimo fratelli. Mi piace sedere attorno al fuoco per cena. Si crea un'atmosfera intima, confidenziale e ognuno di noi sente di poter parlare liberamente. Oggi Karim ci sta raccontando del suo sogno. È quasi tenero, a vederlo così: gli occhi lucidi, un po' per il freddo, un po' per l'emozione, il viso che si cuoce vicino al fuoco, il resto di quelli che una volta erano dei guanti tenuti in una mano, un cappello rosso trasandato. La mano che non regge i guanti ha poggiato il cibo per stringersi in un pugno, un pugno di determinazione, a sostegno del suo discorso. «Io me ne andrò da qui! Sì, sì! Domani parto, ora ve l'ho detto. Passerò inosservato, qua tanto ho imparato ad esserlo. E quando arriverò in Italia... Oh, vedrete! Vedrete amici miei! Mi metterò subito all'opera. Sono bravo a cucinare e anche un bravo operaio, qualcosa da fare troverò. E quando avrò messo da parte qualcosa...». Si ferma, non perché non sia sicuro di quello che sta dicendo, deve riprendere fiato. I suoi polmoni non sono vitali quanto lui, il metallico vento penetra dentro, provocando quella sensazione di sangue in bocca, ferroso, difficile da mandare giù. «...Quando avrò messo da parte qualcosa...», ancora una volta non finisce la frase, inizia a tossire, a sputare sangue; chiediamo aiuto ad una ragazza dell'organizzazione che ci aiuta. Lo porta via.

Sarebbe venuto a prenderci. Quando avrebbe messo da parte abbastanza soldi, l'avrebbe fatto. Era il più grande tra noi e quello più ambizioso, ma di un'ambizione non malvagia, ma sognante, come quella dei bambini che da grandi vogliono fare gli astronauti o i cal-

ciatori. La ragazza torna, ci comunica che Karim non ce l'ha fatta. Questo maledetto, insensibile freddo, ha consumato anche lui. Chissà, forse se avesse indossato dei veri guanti, dei vestiti più caldi, delle scarpe chiuse che non lasciassero passare la neve sciolta attraverso i calzini, se avesse avuto un bel rifugio in cui stare e non un accampamento, che non siamo in guerra, allora forse, forse si sarebbe salvato. Però anche i sogni... eh, i sogni! Ho sempre saputo che sognare fa male, a pensarci bene è anche per questo che non mi addormento, non voglio che il mio istinto abbia la meglio. I sogni ti illudono. Sognavo anch'io d'arrivare in Italia e toh, dove sono finito! In questo posto sperduto, dimenticato da Dio e da tutti. L'Italia non la vedrò mai. E con questi duri pensieri riesco ad addormentarmi inaspettatamente facilmente. Il sonno mi pervade le ossa e un sogno, la mente. Un po' come Ettore apparse in sogno ad Enea, per dirgli che Troia sarebbe stata rasa al suolo, così Karim mi si presenta nell'immaginazione. Certo, non mi dice che Lipa verrà rasa al suolo, perché qui non c'è niente da radere, ma mi esorta ad andarmene, a non morire in quel posto come ha fatto lui.

D'improvviso mi sveglio. Esco dal sacco a pelo e aggiungo uno degli ultimi pezzi di legna al fuoco. Tolgo i guanti dalle mani e le avvicino al calore per scaldarle, inizio a riflettere. Non credo ai sogni, non ho più speranza. Ma credevo al mio amico. E che senso ha morire qui, nel freddo, senza fare nulla? Partirò io questa mattina, partirò in silenzio, lasciando ai ragazzi tutto quello che di mio posso dargli. Mi mancheranno, ma devo farlo, per Karim, e perché non ne posso più.

Mi alzo che è l'alba, sveglio i miei fratelli perché ho bisogno di un loro ultimo abbraccio, calore umano. «Ragazzi, devo andare. Siete e sarete sempre nel mio cuore, vi voglio bene. Tenete le lacrime che poi vi si

congelano sulla faccia!», lo dico ridendo, ma le risa si trasformano in singhiozzi e un altro abbraccio ci riunisce. Poi mi stacco, li saluto con la mano e mi volto. Vado verso quei boschi pieni di neve e vuoti di persone un'ultima volta, non mi giro per guardare indietro perché altrimenti non avrei la forza di partire. Sono libero.

CECILIA VESPA

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)

IL CASALE DI EMMA

Cosa significa sognare di essere un'altra persona, quando quella persona è diversa da noi, è un nostro nemico? A Lampedusa, Vincenzo è un ragazzo di 15 anni dal carattere difficile, rabbioso, che ha lasciato la scuola ed è entrato a far parte di una gang di naziskin. È un gruppo di ragazzi ostile ai migranti, a uomini, donne e bambini che sbarcano sull'isola in cerca di salvezza. Non è un'ostilità solo teorica: i ragazzi fanno danni alle strutture che accolgono i naufraghi e covano azioni sempre più violente.

Vincenzo però ha un suo posto segreto a Lampedusa, dove va ogni tanto a trovare pace e tranquillità, e dove una mattina forse si addormenta, e sogna. E quel sogno diventa una rinascita. Fino a quel momento, sembra che i naufragi davanti alla costa e le morti in mare dei migranti lascino Vincenzo indifferente.

Nel racconto di Adriano D'Ambrogio il mar Mediterraneo, che sempre più spesso rappresenta un cimitero per i migranti che annegano prima di riuscire a toccare terra, è invece simbolo di rigenerazione. Perché Vincenzo sognando cade in acqua e si trasforma in un'altra persona, una persona che gli fa paura. Può tornare indietro Vincenzo, o rinascere: Adriano D'Ambrogio gli dà questa possibilità, gli offre un futuro.

Laura Zanicchi
Giornalista Rai Radio 3



Vincenzo era un ragazzo di quindici anni, alto, magro e moro. Aveva sempre avuto un carattere burrascoso, a scuola non riusciva mai a stare fermo e si ritrovava sempre a fare a botte con qualche compagno. Aveva perso i genitori da piccolo e, da allora, aveva vissuto con la nonna materna. Lei difficilmente riusciva a controllarlo, era troppo impetuoso e con una rabbia inespresa che non riusciva a canalizzare in azioni positive. Non stava mai in casa e spesso non rientrava nemmeno la notte. Vincenzo aveva lasciato la scuola e da circa un anno aveva iniziato a frequentare una gang del posto in cui viveva, l'isola di Lampedusa. I ragazzi della gang si ispiravano ai naziskin. Compivano molti danni ai luoghi dove vengono accolti i naufraghi che fuggono da paesi in guerra per cercare rifugio in luoghi più sicuri. Volevano farsi giustizia da soli, perché ritenevano che la classe politica non fosse in grado di farlo o non ne avesse la volontà. Quindi si spingevano sempre oltre, fino a pensare di dare fuoco al capannone centrale del punto di accoglienza e, successivamente, assediare i confini dell'isola con uomini armati, così da bloccare gli sbarchi. Una specie di *limes* dell'Impero Romano.

Una mattina, Vincenzo decise di fare un salto nel suo posto preferito, lungo la costa settentrionale di Lampedusa, un tratto della Cengia delle Capre dove si trova una serie di gradoni ricoperti di vegetazione. Un

posto stupendo, dove Vincenzo andava per rilassarsi, tanto da considerarlo l'unico luogo che riusciva a tranquillizzarlo. Da piccolo ci andava spesso con il padre, un abile marinaio, quindi sapeva bene come muoversi lungo quei gradoni. La giornata era davvero splendida, il sole era al suo massimo splendore, giallo anzi giallissimo, e illuminava il mare rendendolo cristallino con punte dorate, mentre il cielo era di un azzurro quasi celestiale, con le poche nuvole che sembravano ovatta. Quei colori lo rasserenavano, dimenticava tutto e la rabbia che lo caratterizzava spariva. Su quei gradoni poteva succedere davvero tutto, Vincenzo perdeva la sua anima indolente per diventare un angelo. Erano momenti catartici che Vincenzo utilizzava in modo inconscio per liberarsi della vita che si era creato. Mentre era lì, sdraiato su un costone, intravide da lontano il solito barcone che si avvicinava per cercare di approdare; la rabbia gli salì in corpo e cominciò ad agitarsi tanto da mettere un piede fuori posto e cadere.

Si trovò in acqua insieme a tanta gente, sentiva lamenti, donne che consolavano bambini, uomini che urlavano. Non capiva dove e cosa stesse succedendo. Si alzò improvvisamente e sporse il volto in acqua per cercare di respirare. L'acqua era talmente limpida che faceva da specchio, intravide un volto sconosciuto. Allora afferrò l'acqua con le mani e se la buttò fortemente sul volto, come quando d'estate fa talmente caldo che cerchi ogni tipo di refrigerio. Era sicuramente un brutto sogno. Aprì, lentamente, prima un occhio e poi l'altro, si avventò sull'acqua con coraggio per vedere chi veramente fosse. Ancora quel volto scuro, con i denti bianchi come il latte, i capelli ricci, nerissimi. Una mano gli prese il braccio e gli urlò contro, in una lingua che non era la sua ma che capiva benissimo: «RAGAZZO ALZATI! RACCOGLI LA TUA GENTACCIA! FARETE

IL RESTO DEL VIAGGIO A NUOTO!». Vincenzo non capiva, si trovava nel corpo di un altro, in un barcone, insieme a degli immigrati che volevano sbarcare nella sua adorata Lampedusa. Il peggiore dei suoi sogni, lui odiava quella gente che portava malattie, derubava il suo paese, violentava le sue donne. Lui aveva sempre combattuto contro di loro, li avrebbe voluti eliminare ed ora si trovava costretto a salvarli, anzi doveva salvare se stesso perché lui era uno di loro. «Uno sporco negro», così come li definiva la sua gang. Un uomo gli afferrò il braccio, lo alzò e lo trascinò verso le donne e i bambini. «DAI YOUSSEF!», gli urlò. «DOBBIAMO AIUTARE LA NOSTRA GENTE. QUESTI UOMINI CI STANNO ABBANDONANDO IN ACQUA». Vincenzo si alzò, aveva indosso vestiti logori, sporchi. Era tutto sudato, emanava un pessimo odore e aveva le mani nere come la pece. Non riusciva nemmeno a toccarsi per quanto si faceva schifo! Il ragazzo di nuovo lo scosse e Vincenzo lo seguì. Passava tra la gente e tutti lo abbracciavano, lo accarezzavano. Doveva essere una brava persona questo Youssef, pensava tra sé Vincenzo. Con il cuore grande. Un bambino gli corse incontro e gli sussurrò: «Youssef, ti prego salvaci. Aiuta la mamma, non posso stare senza di lei». All'improvviso ricordò il giorno della morte di sua mamma Lucia. Il giorno più brutto della sua vita. Lui aveva ancora tanto bisogno di lei, ma una brutta malattia la portò via per sempre, all'improvviso, senza lasciargli il modo di salutarla, senza nemmeno riuscire a darle un ultimo bacio.

Vincenzo doveva salvarli! Prese un canotto e fece salire donne e bambini, decise di mandare insieme a loro quello che sembrava il suo più caro amico, del quale non sapeva il nome, affinché aiutasse quelle persone. Youssef, insieme agli altri uomini, doveva cercare di raggiungere l'isola a nuoto. Il mare era agitato, il vento

si era alzato e tra poco più di un'ora non ci sarebbe stato scampo per nessuno. Gli uomini del barcone cominciarono a spingere gli uomini neri in acqua, inveendo contro di loro senza alcuna pietà. Lui stava cercando di recuperare un'asse di legno, per utilizzarla come zattera, ma l'uomo bianco lo spintonò, gli urlò contro le peggiori parole che avesse mai sentito, si sentiva peggio di un animale in quel momento, e poi lo spinse in acqua senza pietà. Vincenzo, anzi Youssef, cominciò a bere e a scendere giù come un sacco di patate. In un attimo percorse tutta la sua vita, tutte le sue malefatte, le angherie che aveva inflitto contro quegli uomini, ed ora era lui a subirle. Ricordò che il giorno dopo era previsto l'assalto al capannone e che certamente, se qualcuno di loro fosse arrivato a terra, sarebbe comunque morto per effetto della bomba. Youssef riprese coscienza, riemerse dall'acqua e raggiunse a nuoto il canotto. Voleva salvare quella donna e suo fratello, voleva salvare quelle persone che erano nate sfortunate in una città di guerra, voleva portarli altrove dove costruire un futuro per loro e per Youssef. Perché Youssef meritava davvero una vita migliore. La rabbia di Vincenzo aveva trovato il modo di essere costruttiva, aiutata dal cuore grande di Youssef. Ormai erano un tutt'uno: forza, coraggio, rabbia, amore, tanti sentimenti insieme per salvare delle vite. Youssef aiutò i bambini e li portò, in salvo, a riva. Raggiunse le donne e, insieme al suo amico, portò in salvo anche loro. Ora erano tutti a riva, doveva salire gli scogli e raggiungere Emma per evitare l'attacco della gang. Emma era la figlia di una cara amica della nonna, aveva un casale poco lontano da lì, dove venivano accolti i naufraghi dopo le procedure di prima accoglienza. Emma era una persona speciale, molto dolce. Youssef raccolse le mamme e i loro piccoli, e raggiunse il casale.

Vicenzo, nel frattempo, era sulla scogliera e si era svegliato da un lungo sonno. Era stato raggiunto da un paio dei suoi amici che gli urlavano contro per svegliarlo. «DOBBIAMO FARE ANCORA UN MUCCHIO DI LAVORO, DATTI UNA MOSSA». Vincenzo, anzi Youssef, non capiva cosa stesse succedendo. Aveva paura, terrore. Quei ragazzi erano bianchi, puliti e con una gran rabbia. Urlavano parole di spregio verso i neri, ma sembrava che non lo vedessero, lo trattavano come uno di loro. Raggiunsero il capannone per terminare il lavoro. Ma quale lavoro? Andò in bagno per bagnarli il volto e in uno specchio rotto scorse parte del suo viso, era bianco! Era pulito, ben vestito, ben pettinato. L'unica cosa che ancora aveva erano i capelli neri. Ma cosa diavolo stava succedendo? Quei bianchi parlavano italiano e lui li capiva, doveva portare a termine il lavoro iniziato. Ma non sapeva assolutamente di cosa si trattasse. L'unica cosa che aveva capito è che avrebbe dovuto portare a termine il lavoro, assemblare una bomba per la notte successiva. Avrebbero dovuto sistemarla in un posto, dove c'erano degli immigrati. La sua gente! Lo chiamavano Vincenzo e sembrava che lo stimassero. Ma Vincenzo, così come gli altri, era una persona crudele.

Intanto Youssef lasciò i bambini, le donne e il suo caro amico vicino al casale, per andare dalla gang e cercare di fermare il tutto. Mentre Vincenzo doveva scappare da quel posto e raggiungere la sua gente, aveva lasciato soli sua madre e suo fratello piccolo. Entrambi cominciarono una lunga corsa, in versi opposti ma con lo stesso obiettivo: Vincenzo verso il mare, verso il barcone, verso gli immigrati sbarcati sulle rive di Lampedusa; Youssef verso il capannone, verso la gang, verso quei ragazzi che stavano preparando un attentato. Mentre correvano il sole giallo li inondava e dava

loro la forza di cui avevano bisogno. Erano forti e in quel momento entrambi leali, perché anche Vincenzo aveva capito quanto contasse la vita e quanto contassero gli esseri viventi, bianchi o neri che fossero. Le loro braccia si sfiorarono e all'improvviso percepirono un forte colpo.

Vincenzo si svegliò a riva, tutti i marinai lo accerchiavano, lo chiamavano e cercavano di rianimarlo. Sentì urlare: «È ancora vivo, portiamolo al campo!». Venne accolto da un giovane uomo di colore: il dottor Youssef, il quale lo aiutò a riprendersi da quel brutto sogno che aveva cambiato il suo destino. Di lì a breve, Vincenzo riprese gli studi e divenne medico. All'università vinse un premio in soldi, che investì nel casale di Emma, contribuendo a farlo diventare un luogo concreto di aiuto e speranza per le donne immigrate e per i propri figli. Un'attività difficile, ma che cominciò ad avere risonanza. Le testate televisive locali iniziarono a parlarne, fino a far interessare anche alcune testate giornalistiche ben più rilevanti, incuriosite e coinvolte dalla dolce Emma e dal successo della sua iniziativa.

ADRIANO D'AMBROGIO

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)

RACCONTI DI UNA VITA

Fraasi brevi che scuotono il cuore e soprattutto la coscienza, parole che feriscono. Il diario che una giovane madre dai lunghi capelli neri, fuggita dal Sudan, lascia a sua figlia che forse mai conoscerà.

Sul foglio bianco di questo racconto, si susseguono frammenti di una vita segnata dal dolore, da pratiche violente e da mutilazioni che una donna senza nome vuole evitare alla piccola che porta in grembo. Fugge di notte dal suo paese, il Sudan, e affronta un viaggio senza tempo. La ritroviamo mentre vaga per le strade di una città che non conosce, su un gommone, alla ricerca di un mondo migliore per lei e per il frutto del matrimonio con un uomo che si è rivelato violento, tradendo i suoi sogni e il suo amore. Vuole donarle una vita diversa dalla sua.

Si è rapiti dal testo che Arianna De Maria ci regala. Scritto in prima persona, è una lettera aperta ma anche un diario, intenso e vero. Immaginiamo questa madre mentre scrive alla sua piccola che attende da quattro mesi: le racconta ciò che le accade, le descrive ogni sensazione, ogni incontro. Vediamo tra le righe, quel quaderno che tiene gelosamente con sé, riusciamo quasi a scorgere la sua calligrafia ordinata e tondeggiante. Quella scrittura che solamente una mamma ha. In quelle pagine esistenziali, le lascia una eredità, in una sorta di testamento prima della nascita. Questo diario è il corredo che le sta preparando. Svela alla sua crea-

tura la tragedia di chi è costretto a lasciare il proprio paese, la propria casa. Forse non si incontreranno mai.

Un racconto che porta con sé la denuncia, la testimonianza, la sofferenza e l'amore senza riserve di una madre che ha lottato per insegnare a sua figlia il senso della vita. Un racconto che non ha un finale e per questo lascia un dolore profondo. E noi, lettori rispettosi di questo atto d'amore profondo, speriamo che quella piccola, sia riuscita a conoscere quella donna che l'ha amata fin dal primo istante.

Isabella Di Chio
Giornalista Rai



In questo diario troverai la mia storia, una storia che avrei preferito raccontarti di persona, che avrei potuto ripercorrere assieme a te un giorno, quando saresti stata abbastanza grande per comprendere. Ma se ora ti ritrovi a sfogliare queste pagine, probabilmente non ce l'ho fatta. Devi sapere che, nel paese da cui provengo io, il Sudan, è sempre stata comune una pratica mostruosa.

Nei piccoli paesini come il mio, le ragazzine della tua età, io compresa, dovevano subire l'infibulazione, che consisteva nella modificazione dell'organo genitale per impedire di avere rapporti sessuali. Eravamo trattate come oggetti, semplici macchine progettate per avere figli, niente di più, niente di meno. Quando ero giovane, mi innamorai di un uomo bellissimo. Era tutto ciò che avevo sempre sognato: era gentile, romantico, semplicemente perfetto. O così credevo. Le nostre famiglie erano in buoni rapporti da anni, e nel vedere i rispettivi figli così vicini, ne approfittarono per organizzare il nostro matrimonio. All'epoca ero una bella ragazza dalla carnagione scura, i miei lunghi capelli neri erano spesso raccolti in una treccia altrettanto lunga e avevo due profondi occhi neri, che ricevevano spesso complimenti: tutti dicevano che potevano addirittura specchiarsi, per quanto brillavano. Data la mia bellezza giovanile, non mi stupii più di tanto, quando l'uomo che amavo

accettò di sposarmi. Il matrimonio fu degno di quello di una principessa. Non abbiamo mai navigato nell'oro, quindi da quel punto di vista, ero tutto fuorché una principessa, ma l'atmosfera era assolutamente magica, paragonabile alla migliore delle favole. Ballammo fino a notte fonda, stretti l'uno all'altra, anche quando la musica aveva smesso di accompagnarci. Credevo di essere fortunata, perché credevo che lui fosse diverso. Ma, purtroppo, mi sbagliavo di grosso.

Me ne accorsi quando rimasi incinta, e al tempo era già troppo tardi. Quell'uomo di cui tanto ero innamorata, col passare degli anni sparì, lasciando spazio ad una persona violenta e senza scrupoli. Più di una volta era stato violento con me, ma non potevo ribellarmi al volere di un uomo, dovevo stare al mio posto e subire tutto ciò che lui mi infliggeva, sia fisicamente che psicologicamente. Mi addossava sempre colpe che non avevo, mi faceva sentire disprezzata, un essere inutile. E quando gli comunicai di essere incinta, lui tirò subito fuori la questione dell'infibulazione. Se fosse stata una femmina, non avrebbe esitato a procedere con quella pratica disumana. Ma io, che l'avevo subita sulla mia pelle, non potevo permettere che anche mia figlia subisse tutto ciò. Non potevo lasciare che anche lei si sentisse un semplice oggetto, utilizzato dalla società a proprio piacimento per raggiungere i propri scopi. Poche persone lo fanno, ma queste operazioni finiscono spesso nel peggiore dei modi, a causa della scarsa igiene o anche a causa di gravi emorragie. O ancora, le complicazioni si presentano nel momento del parto. Si tende sempre a nascondere il lato negativo delle cose, nella vita, e a mettere in risalto quello positivo e questa è una cosa che devi sempre tenere a mente. Non è mai tutto rose e fiori, c'è sempre un lato più oscuro, nascosto agli occhi del mondo. E con queste consapevolezze, decisi

comunque di portare a termine questa gravidanza, accettandone i rischi e i pericoli. Ma non potevo di certo rimanere in quell'ambiente di odio e violenza. Una notte, decisi di scappare, dal mio paese, dal Sudan, altrove, oltre il mare. Era una scelta azzardata, ma dove altro potevo andare? La mia famiglia non mi avrebbe più accettato a causa della mia scelta, e quell'uomo che una volta amavo era diventato colui che temevo di più al mondo. La mia unica fortuna era che il mio paesino era abbastanza vicino alla Libia, il luogo perfetto per lasciare il paese. Ma ancora una volta, mi sbagliavo totalmente.

Il viaggio per arrivare in Libia, fu lungo e travagliato. Una donna incinta di quattro mesi che vagava da sola per le strade non si vedeva tutti i giorni, ma non potevo di certo tornare indietro. Avrei preferito morire, piuttosto che tornare alla mia vecchia vita. I giorni passavano inesorabili, uno dietro l'altro, uno uguale all'altro. E vagare per le strade, senza soldi né cibo, non era la condizione migliore per una donna in gravidanza. Ma non mi arresi. Una volta passato il confine con la Libia credevo che sarebbe stato tutto più semplice, che avrei trovato qualcuno che mi avrebbe aiutata. Ero stremata, sentivo che presto il mio corpo mi avrebbe abbandonato e al solo pensiero mi sentivo in colpa. Non tanto per la mia vita, ma per la tua. Non eri nemmeno nata, e già rischiavi la vita. Vagando per le strade, nelle mie condizioni, ogni tanto alcune persone di buon cuore cercavano di aiutarmi, ospitandomi in casa loro e dandomi qualcosa da mangiare. Erano soprattutto donne, quelle che mi aiutavano, madri anche loro, che probabilmente mi aiutavano solo perché si sentivano in qualche modo in dovere di farlo, notando il mio stato. Non potevano avere idea di cosa stavo passando, ma suscitavo in loro compassione. Ed era

una cosa che avevo sempre odiato. Non volevo la loro compassione, non mi avrebbe portato da nessuna parte. Ma allo stesso tempo, senza di loro, non sarei riuscita a sopravvivere.

Raggiunta la Libia, ero esausta. Faticavo ormai a camminare, e rimanere sulla strada per due mesi non era stato semplice. Dormire e mangiare quando ti capita, non poterti lavare per giorni interi... Era una situazione straziante. Ma non potevo arrendermi. Volevo donare a mia figlia una vita migliore, migliore di quella che avevo avuto io, in Sudan. Per un paio di giorni mi rifugiai in un vicolo, nascosto da occhi indiscreti. Riuscii a riposare un po', non nelle migliori condizioni, ma era sempre riposo. Poche persone passavano per quella viuzza, e altrettante meno mi notavano. Ma un giorno, un ragazzo più giovane di me mi trovò quasi in fin di vita in quello spazio angusto. Mi prese con delicatezza, me lo ricordo vividamente, nonostante le mie pessime condizioni. Mi parlava in arabo, ma nel mio stato non riuscivo a comprendere nulla, era tutto ovattato, attorno a me. Come se mi trovassi in una bolla di sapone, esclusa dal mondo esterno. Mi risvegliai in una stanza a me sconosciuta, avvolta da una morbida coperta. Non sapevo quanto avevo dormito, ma ero certa di essere più in forze di quando mi ero attardata nel vicolo. Il ragazzo che si era preso cura di me viveva in un piccolissimo appartamento, un po' malconcio, ma aveva pur sempre un tetto sopra la testa, a differenza mia. Si chiamava Hasani. Lo ringraziai per quello che aveva fatto, per essersi preso cura di me e per avermi ospitato e gli raccontai la mia storia: dove ero diretta, perché fuggivo, che cosa mi era accaduto... E lui si offrì di aiutarmi.

Non molto lontano da lì alcuni uomini stavano imbarcando delle persone su una nave che si sarebbe di-

retta verso il posto più vicino e sicuro, lontano dalla Libia e, ovviamente, dal Sudan. Gli chiesi se ci fosse una remota possibilità che potessi salire anche io su quella nave, ma il ragazzo non aveva nessuna certezza riguardo la questione. Il giorno seguente, ci avviammo insieme verso il luogo prestabilito, parlammo con quegli uomini, ma sembrava che non ci fosse più posto per un'altra persona sulla nave.

Ero ad un passo dalla mia libertà, dal poter scappare dalla mia vecchia vita. Eppure, il mondo sembrava essere contro di me. Rimasi scioccata quando Hasani mi propose di salire sul gommone al posto suo. Disse che avevo più bisogno io di partire, rispetto a lui, e mi commossi al sentire le sue parole. Hasani è il motivo per cui non ho perso la speranza nell'umanità.

Tante persone mi sono passate affianco senza nemmeno degnarmi di uno sguardo, ma Hasani non ha esitato un secondo ad aiutarmi. Il giorno della partenza, scoprimmo con grande disappunto che la grande nave di cui quegli uomini tanto parlavano era in realtà un gommone. Come ci saremmo potuti trovare in 50 su quel misero oggetto di gomma galleggiante? Figlia mia, la disperazione e il pensiero di una vita migliore erano così forti, che non mi arresi nemmeno in questo caso. Il mio unico pensiero eri tu, e non mi importava cosa sarebbe successo, tu dovevi vivere una vita migliore. Salii su quel gommone, durante il mio ottavo mese di gravidanza, e per settimane rimanemmo in mare aperto, senza cibo, né acqua.

Mia cara, se stai leggendo queste parole, probabilmente non sono più accanto a te. Non so se riuscirò a darti alla luce, non so se riuscirò a darti questo diario personalmente, se riuscirò a vedere il tuo bel viso almeno una volta. Spero che questa storia ti serva. Non commettere i miei stessi errori. All'epoca ero una donna

ingenua, sognatrice, che non si rendeva conto di quanto in realtà la vita sia crudele. Osserva ciò che ti circonda, scegli bene le persone di cui fidarti. Cerca di rendere la tua vita degna di essere vissuta, segui i tuoi sogni. Anche se forse non ci incontreremo mai, sappi che tua madre ti ama con tutto il suo cuore.

Con affetto,
Tua madre.

ARIANNA DE MARIA

Liceo "Leonardo Da Vinci", Casalecchio di Reno (BO)

L'ULTIMO VERSO DELLA CANZONE *

Non ha nome la giovane che ci racconta attraverso i suoi occhi e le sue mani la storia dolorosa di un popolo ferito nei suoi volti più fragili, quelli delle donne e dei ragazzi. Ma ha un profilo riconoscibile e caldo che ci accompagna dentro le vicende tragiche dell'Afghanistan prima di questa estate, quando è tornata a esplodere davanti agli occhi del mondo la brutalità del fondamentalismo talebano contro la libertà, l'istruzione, la partecipazione professionale alla vita del paese delle donne, che ha costretto tanti alla fuga anche in questi venti anni di presenza dell'Occidente a Kabul, come dimostrano i profughi afgani alla frontiera est dell'Europa.

A tutto questo Rosa Alma Romano, l'autrice di questo racconto, dà voce con passione e delicatezza.

C'è una ricerca attenta che dimostra il desiderio di capire, di andare in profondità prima di dare forma di racconto ai pensieri e che emerge dalla scelta delle parole, dalla descrizione del contesto e da quel verso di una canzone che apre la narrazione come consegna giocosa tra due ragazze diverse, ma unite da uno stesso destino di esclusione e che la chiude dolorosamente, dopo

* Racconto vincitore della VII edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori» destinato alle scuole medie che aderiscono alle attività didattiche proposte dal Centro Astalli.

che quelle parole sono diventate carne nella vita della protagonista di questa storia, emblematica di tante altre storie.

C'è la capacità narrativa della giovane autrice che nel consegnarci i passaggi di questa vicenda ci fa dono, attraverso la voce della protagonista, di quel modo di attraversare la sofferenza che è proprio dei ragazzi, i cui occhi restano impregnati di speranza fino al limite dell'impossibile. Così questa giovane donna in fuga non si piega alla brutalità della realtà, è capace di raccogliere un fiore che "profuma di vento" tra le macerie di una scuola, di cercare con curiosità la vita nascosta nelle pagine di un libro sconosciuto e di riconoscere alla fine la propria storia dentro quel libro, con una consapevolezza dolorosa che strappa dalla neutralità chi legge, chiamato a decidere ora da che parte stare.

Alessandra Giacomucci
Giornalista Radio InBlu



Il ragazzo corre sulla strada, i sassi gli graffiano le gambe,
le lacrime gli bagnano il viso.
Ma il ragazzo corre, scappa, non riesce a fermarsi.

Ripeto sempre gli stessi versi, per alleggerire il peso del secchio dell'acqua che trascino fino a casa. Penso alla bambina che mi ha insegnato questa canzone, quando l'ho incontrata al mercato. Era una venditrice di riso, ma le piaceva tanto cantare. Mi ricordo i suoi occhi. Erano di un caldo color nocciola, furbi e vivaci, di una particolare forma a mandorla. Peccato che non abbia fatto in tempo a raccontarmi la fine. Entro a casa e mi viene l'acquolina sentendo che mamma sta cucinando il mio piatto preferito. Subito mia sorella mi rovina l'umore. Si lamenta del fatto che io canti in dari. Mamma placa gli animi e mi dice di andare a chiamare Baba. Gli urlo di venire che il cibo è pronto, ma non risponde, quindi mi intrufolo nel suo studio, ma è stranamente vuoto. La stanza è percorsa da un debole raggio di luce che illumina una pila di camicie di lino in un angolino. Forse Baba ha lasciato lì i suoi vestiti vecchi e posso usare i tessuti per le mie bambole. Sollevo la pila per controllarne la misura, ma trovo un libro... un libro, non ne vedo uno da secoli. Lo apro, le sue pagine pregiate profumano di inchiostro, è recente. Lo na-

scondo sotto il vestito e la sera cerco di decifrarlo al chiaro di luna.

La città è in totale silenzio, quindi riesco a udire il fruscio degli alberi; lascio che la brezza autunnale mi accarezzi i capelli e mi dedico al mio nuovo tesoro. Le immagini sono delle opere d'arte, raffigurano delle donne bellissime in lacrime. Ci sono delle mappe disegnate a mano con delle annotazioni sopra; tra le pagine scorgo dei soldi e dei documenti, ma sono tutti di ragazzi che non conosco. Purtroppo non riesco a capire il testo perché è scritto in dari, riconosco solo alcune parole che mi aveva insegnato la ragazza dagli occhi nocciola. Provo a ricordarmi il suo nome, ma chiudo gli occhi per la stanchezza. La mattina mi incammino al mercato, accompagnata da mio fratello maggiore. Il fratellone è dolce come il canto degli uccellini, ma la donna che sta per sposare è tagliente è fredda come la neve. Mi mancherà quando andrà a vivere con lei. Alzo lo sguardo e noto che mi sta porgendo delle uvette. Lo ringrazio con il mio sorriso e imprimo nella mia testa il loro sapore delizioso.

Saltello tra i negozi e arrivo alla mia vecchia scuola, ormai ridotta a un cumulo di rovine. Ricordo i pomeriggi passati a saltare la corda e a giocare a campana. Mi faccio spazio tra le macerie e trovo il mio angolino preferito. Saluto i fiorellini viola e gialli che crescono in questa stagione, ne colgo uno che profuma di vento e mi avvio verso il negozio di tè. C'è un tipo speciale con i chiodi di garofano che piace tanto a mamma. Voglio farle una sorpresa, perché quando beve questo tè si ricorda la sua vecchia vita con Baba, mi dice sempre. Entro nel negozio ma, dopo aver preso un sacchetto dell'infuso, mi accorgo che tutti mi guardano. Apro la mia borsa di pelle per prendere i soldi, ma non bastano, quindi cerco mio fratello con lo sguardo. Non

c'è. Gli occhi degli uomini mi accompagnano ovunque vada. Non potrei stare senza di lui. Prendo mezzo sacchetto, pago in fretta ed esco, nascondendo il viso nell'hijab per non farmi notare. Un uomo mi strattona. Mi si avvicina, sarà sui 40 anni, il suo alito puzza di topo morto. Mi chiede che ci faccio da sola per strada, ma il cuore mi batte troppo forte per rispondergli. Inizia ad urlare cose che non comprendo, poi un gruppo di uomini si avvicina. Li riconosco, sono talebani. Hanno gli sguardi più affilati di due sciabole che mi pietrificano. Ho già osservato gli occhi di talebani, quando sono venuti a scuola. Non traspirava alcuna umanità. Sembravano impassibili davanti alla morte, e questo mi dà i brividi. La paura pervade il mio corpo. Le loro domande risuonano confuse, mi gira la testa, non riesco a prendere controllo di me stessa. Avverto il bruciore di uno schiaffo sulla guancia, mi accascio per terra, una ferita inizia a pulsarmi sulla gamba. Anche dalla mia mano cola del sangue scuro. Sento la voce calda di mio fratello chiamarmi, ma quando mi giro i talebani si dirigono verso di lui con i fucili in mano. Hanno in mano il mio libro. Il rumore del fucile che si carica e del libro che viene appoggiato per terra mi rimbomba nella mente e mi aggrappo ad un passante che mi evita con una smorfia. Vorrei urlare, ma la mia voce non esce.

Poi sento lo sparo. Una voce dentro di me si risveglia, penso alla canzone, penso ai soldi, ai documenti, alle cartine. Mi alzo e arrancando mi dirigo verso il libro. I talebani non fanno in tempo a notarmi. Inizio a correre via. Non sento più la gamba, ma non importa. Mi trascino verso casa e, dopo aver raccontato tutto a mamma ed aver visto la sua espressione, capisco che neanche quello è un posto sicuro per noi. Sanno il mio nome e verranno a prendere Baba. Dopo due giorni mi trovo a camminare con il mio fratellino, abbiamo le

scarpe rotte ed i piedi viola per il freddo. Prima di partire Baba ci ha indicato una cartina. C'era uno strano stivale disegnato sopra, quella era la nostra destinazione. Dopo un mese io e Nadir siamo schiacciati sul retro di un camion con la bocca che implora acqua e le ferite delle fruste che bruciano ancora. Ho paura della notte, perché mi separano da mio fratello e mi portano in una camera con tante ragazze. Non so che cosa ci facciano i trafficanti, ma la mattina il mio corpo trema, tappezzato di lividi. Dopo un anno ci stringiamo la mano, mentre le onde si infrangono sul nostro gommone, cercando di ignorare l'acido della benzina che corrode la nostra pelle. Siamo in fuga di nuovo. Abbraccio mio fratello. I suoi occhi sono opachi, hanno visto troppo. Canto, e si addormenta nelle mie braccia. Gli accarezzo la testa con dolcezza, ma trattengo le lacrime, perché so che al risveglio non sarà riposato. Dopo tre anni camminiamo di nuovo. Camminiamo, ma la terra non graffia i nostri piedi. Camminiamo, ma le cicatrici non bruciano più. Camminiamo, ma i nostri piedi sanno dove andare. La canzone è completa. Siamo giunti alla destinazione del libro.

ROSA ALMA ROMANO

Scuola Secondaria di I grado "Giuseppe Sinopoli", Roma

INDICE

Introduzione	pag. 3
La scrittura non va in esilio	» 5
 <i>I racconti</i>	
Strade di cicatrici	» 9
Bastano due storie	» 17
Gita al parco avventura	» 23
Aspettando la ragazza delle 12:28	» 29
La forza dei sogni	» 37
Vai via	» 43
Occhi ingenui	» 49
La ragazza afgana	» 57
Fuoco e neve	» 63
Il casale di Emma	» 69
Racconti di una vita	» 77
L'ultimo verso della canzone	» 85

3F PHOTOPRESS
Viale di Valle Aurelia, 105
00167 Roma - Tel. 06.3972.4606
E-mail: tipo@3fphotopress.it
Stampato nel mese di ottobre 2021